

## XLIII.

## TORNATA DI MARTEDÌ 24 FEBBRAIO 1914

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALESSIO

INDI

DEL PRESIDENTE MARCORÀ.

## INDICE.

<b>Commemorazione</b> del senatore Gian Maria Solinas-Apostoli . . . . .	1657
<i>Pay.</i>	
CONGIU . . . . .	1657
DI SCALEA, <i>sottosegretario di Stato</i> . . . . .	1658
PRESIDENTE . . . . .	1658
<b>Congedi</b> . . . . .	1658
<b>Interrogazioni:</b>	
Istituzione di tribunali consolari inglesi nell'impero etiopico:	
DI SCALEA, <i>sottosegretario di Stato</i> . . . . .	1658-61
FEDERZONI . . . . .	1659
Emigrazione italiana al Brasile:	
CABRINI . . . . .	1662
DI SCALEA, <i>sottosegretario di Stato</i> . . . . .	1661
Operai dell'arsenale di costruzione d'artiglieria di Torino:	
CASALINI . . . . .	1663
MIRABELLI, <i>sottosegretario di Stato</i> . . . . .	1663-64
Polveriera della regione S. Paolo in Torino e laboratorio pirotecnico:	
CASALINI . . . . .	1665
MIRABELLI, <i>sottosegretario di Stato</i> . . . . .	1664-65
<b>Disegno di legge (Seguito della discussione):</b>	
Spese dipendenti dall'occupazione della Libia . . . . .	1666
DI SALUZZO . . . . .	1689
GIRETTI . . . . .	1678
PRESIDENTE . . . . .	1679
PUCCI . . . . .	1666
VALVASSORI-PERONI . . . . .	1673
<b>Osservazioni e proposte:</b>	
Lavori parlamentari . . . . .	1697
GIOLITTI, <i>presidente del Consiglio</i> . . . . .	1697
MONTAUTI . . . . .	1697

## Commemorazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Congiu ha facoltà di parlare.

CONGIU. Ieri sera, in Roma, circondato dall'affetto dei suoi, è morto il senatore Giovanni Maria Solinas-Apostoli, che per ben 19 anni, dalla XIV alla XXII Legislatura, fece parte di questa Camera; per i suffragi che costantemente gli diedero i collegi di Macomer e di Cagliari II e che io ebbi l'onore di surrogare nella XXIII Legislatura, dopo che egli volle abbandonare l'agone politico, cui presto però lo richiamò la nomina a senatore.

Molti di voi, coi quali egli ebbe lunga dimestichezza, ricorderanno la figura squisitamente signorile dell'egregio uomo. Appartenne sempre al partito liberale; non conobbe intransigenze, ed ebbe un vero culto per la libertà, rispettando sempre le opinioni di tutti.

Fece parte di importanti Commissioni parlamentari, e portò il contributo della sua efficace, seria opera, per la soluzione di tutte le questioni che interessavano la nostra Isola.

Schivo delle inutili pompe, amante più dei fatti che delle parole, con ammirevole sollecitudine si pose a servizio di tutte le cause più nobili.

Egli era genero di Giovanni Antonio Sanna, il proprietario della ricchissima miniera di Montevecchio, il quale appartenne al Parlamento subalpino e non fu avaro dei suoi danari a Giuseppe Mazzini ed agli altri nostri grandi per i preparativi del nostro risorgimento.

È una bella, simpatica figura che scompare dal nostro modesto circolo politico

La seduta comincia alle 14.

LIBERTINI GESUALDO, *segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

sardo. Mi associo al compianto dei suoi e degli amici che numerosi vantava qui e nell'isola, e propongo che la Camera mandi alla famiglia le sue condoglianze. (*Approvazioni*).

DI SCALEA, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI SCALEA, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. A nome del Governo mi associo alle nobili parole di compianto pronunciate dall'onorevole Congiu per la perdita del nostro antico e ben amato collega onorevole Solinas-Apostoli.

PRESIDENTE. Metto a partito la proposta dell'onorevole Congiu di mandare le condoglianze della Camera alla famiglia del compianto senatore Solinas-Apostoli.

(È approvata).

#### Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedi, per motivi di salute, gli onorevoli: Ciccotti, di giorni 8; Baslini, di 8; Callaini, di 15.

(Sono conceduti).

#### Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

La prima interrogazione iscritta nell'ordine del giorno d'oggi è dell'onorevole Dello Sbarba al ministro di agricoltura, industria e commercio « per sapere in qual modo ha inteso nell'importazione del legno americano (talee di un anno) difendersi dal pericolo di nuove malattie della vite, colà esistenti e gravissime, da noi quasi sconosciute ».

CAPALDO, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura, industria e commercio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPALDO, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura, industria e commercio*. Chiedo che questa interrogazione ed anche quella che segue dello stesso onorevole Dello Sbarba siano rimesse a lunedì 2 marzo.

PRESIDENTE. Sta bene.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Federzoni al ministro degli affari esteri « per sapere come il Governo italiano creda possa esser mantenuta, fra le Potenze interessate in Abissinia, la parità di diritti sancita nell'accordo del 1906, dopo la recente isti-

tuzione di tribunali consolari inglesi nell'Impero etiopico ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

DI SCALEA, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Nel rispondere alla interrogazione rivoltami dall'onorevole Federzoni, debbo anzitutto chiarire un equivoco perchè non è esatto ritenere che l'accordo del 1906 possa avere alcuna attinenza col fatto della istituzione di un tribunale consolare. E desidero fare questa dichiarazione poichè la interrogazione dell'onorevole Federzoni sembra ispirarsi all'idea che l'Inghilterra abbia potuto ottenere una speciale concessione dal Governo etiopico.

L'accordo del 1906 non comprende che alcune guarentigie per l'integrità dell'impero etiopico, per la tutela reciproca degli interessi delle tre potenze firmatarie, nei rapporti col Governo etiopico e nei rapporti fra loro. Non contiene nulla di specifico che possa avere attinenza con la questione delle giurisdizioni consolari che sono regolate dalle altre convenzioni di carattere internazionale. Non si deve quindi credere che l'atto compiuto dal Governo inglese possa costituire un privilegio in favore dei sudditi britannici nel territorio dell'Impero etiopico.

Fatta questa premessa, darò all'onorevole interrogante alcuni chiarimenti che varranno a dissipare qualunque dubbio, qualunque legittima preoccupazione al riguardo.

L'istituzione di tribunali consolari non deriva nè dall'accordo del 1906, nè da privilegi particolari che possano essere strappati da una potenza o dall'altra. L'ordinanza recente è un atto di carattere interno emesso dal Governo inglese per regolare l'ordinamento del suo consolato in Etiopia, inquantochè i consoli inglesi nel territorio dell'Impero etiopico non avevano ancora quei poteri di giurisdizione giudiziaria che sono attribuiti ai nostri consoli dall'articolo 55 e seguenti della legge consolare del 1866.

L'Inghilterra ha pertanto regolato oggi una materia che da noi era già stata disciplinata dalla legge fondamentale del nostro regime consolare. Perciò lo stato giuridico dei cittadini britannici in Abissinia è assolutamente identico al nostro, e l'istituzione del tribunale consolare è stata fatta perchè finora l'autorità consolare britannica non aveva poteri giurisdizionali in materia giudiziaria.

Darò ora all'onorevole Federzoni alcuni brevi schiarimenti sulla situazione di fatto dei sudditi italiani nel territorio dell'Impero Etiopico.

La giurisdizione delle Corti consolari per gli europei fu sancita per lo Scioa e per quanto concerne gli italiani col trattato del 21 maggio 1883. Questo concetto della giurisdizione europea fu ribadito e precisato nell'articolo 7 del trattato franco-etiopico del 18 gennaio 1908, estensibile agli italiani in forza della clausola della nazione più favorita, contenuta nel trattato di Adis-Abeba del 27 giugno 1897 fra l'Italia e l'Etiopia. Ma a conforto e a commento di questo trattato del 1897 è intervenuto il trattato italo-etiopico del 21 luglio 1906 il quale all'articolo 3 dice testualmente così: « Ciascuno degli Stati contraenti accorda ai nazionali e ai protetti dell'altro Stato tutti i diritti, vantaggi, privilegi che sono stati o che verranno in avvenire concessi ai nazionali d'un terzo Stato, specialmente anche riguardo ai dazi doganali, alle imposte e alla giurisdizione ».

L'articolo 5 dello stesso trattato aggiunge: « Ciascuna delle parti contraenti potrà di comune accordo inviare rappresentanti accreditati nei territori dell'altra. Questi risiederanno nei luoghi ove gli interessi commerciali o di altra specie faranno apparire necessaria e desiderabile la loro presenza ». Vi è quindi l'assenso all'istituzione di veri e propri agenti consolari.

Quindi, dato ma non concesso che potesse essere una concessione quella che avrebbe ottenuto l'Inghilterra dal Governo Etiopico, indubbiamente la situazione giuridica degli italiani verrebbe in forza della nostra convenzione ad essere la medesima; e gli stessi privilegi, se ve ne fossero, che avrebbe ottenuto l'Inghilterra spetterebbero all'Italia. Ma io nego che l'Inghilterra abbia ottenuto concessioni particolari o privilegiate.

La situazione presente in Etiopia è questa: Gli italiani potrebbero fruire di tutte le concessioni contenute nel trattato franco-etiopico, specialmente nell'articolo 7, ma di fatto il Governo Etiopico non ha mai voluto riconoscere alcuna parvenza di regime capitolare per nessuna nazione, allegando che essa è una potenza cristiana. Noi non abbiamo mai voluto, nè in diritto nè in fatto pregiudicare questa questione, quantunque nell'articolo 7 del trattato franco-etiopico sia detto che nelle controversie a carattere misto, nelle controversie cioè fra

abissini e francesi possa giudicare il tribunale abissino. Questa clausola non è stata mai ammessa da noi, nè in diritto nè in fatto, ed abbiamo cercato di comporre le controversie senza pregiudicare la questione di principio.

Indubbiamente, dunque, se la concessione di Corti consolari fosse fatta e l'ordinanza emessa per uso interno del Governo inglese potesse avere applicazione all'Etiopia, tutti gli altri Stati europei verrebbero ad avvantaggiarsene, perchè sarebbe risolta questa questione, che, malgrado ogni convenzione internazionale non ha avuto ancora soluzione per l'opposizione del Governo etiopico. Però per rendere possibile una soluzione ed a poter fare una proposta al Governo del Re riguardo alla grave questione, il Ministero ha creduto d'inviare in Abissinia un distinto magistrato esperto negli studi del regime giudiziario delle Colonie, il giudice Sciamarra, che proporrà al Ministero tutte quelle provvidenze che riterrà più opportune perchè il regime giudiziario possa, consenziente o no, il Governo etiopico, per transazione o di fatto, avere quella soluzione che riteniamo più opportuna per il nostro interesse e per la nostra dignità.

Ed a prevenire qualunque dubbio sulla situazione giuridica italiana in ogni regione abissina, il Regio Governo non ritenendo sufficiente per un efficace tutela dei nostri connazionali la funzione giudiziaria limitata al Cancelliere della Regia Legazione in Adis-Abeba, con recente decreto ha istituito due nuovi consolati di carriera con quelle attribuzioni di carattere giudiziario che credo l'onorevole Federzoni abbia potuto, dalle parole che ho dette, vedere che sono complete ed assolute, non inferiori a quelle delle altre potenze di Europa.

Spero che la mia risposta abbia tolta ogni legittima preoccupazione all'onorevole Federzoni, e dissipato il dubbio che l'Inghilterra abbia potuto ottenere privilegi in materia di regime giudiziario nel territorio dell'Impero etiopico.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Federzoni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**FEDERZONI.** Se io dovessi appagarmi delle spiegazioni cortesemente favoritemi dall'onorevole sottosegretario di Stato circa il contenuto giuridico della recente ordinanza del Governo inglese, non avrei certamente alcuna difficoltà a dichiararmi soddisfatto.

Ma non posso a meno di fare alcuni ri-

lievi di carattere più propriamente politico intorno al fatto per il quale egli ha creduto di favorirmi quelle spiegazioni.

Anzitutto osservo che l'ordinanza del Governo inglese non ha avuto, come l'onorevole sottosegretario ha creduto di poter affermare, soltanto un carattere ed un significato di ordine interno per l'Amministrazione britannica. Tale ordinanza è stata pubblicata nel giornale ufficiale britannico pochissimo tempo dopo la morte, diremo così, definitiva dell'imperatore Menelik. (*Ilarità*), quasi a manifestare gli intendimenti propriamente politici dell'Inghilterra nei riguardi dell'Impero etiopico, dopo che la morte del Negus pareva aprire, come di fatto ha aperto, un periodo di grave crisi nella vita interna dell'Impero stesso.

L'ordinanza non ha attinenza col famoso accordo a tre del dicembre 1906. Mi permetto di osservare all'onorevole sottosegretario di Stato che l'articolo terzo di quell'accordo dichiarava che in nessun caso nessuno dei tre Governi interessati nelle cose dell'Impero etiopico sarebbe potuto intervenire in qualsiasi modo o misura, senza intesa preventiva con le altre Potenze contraenti.

DI SCALEA, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo britannico non interviene. Applica una legge che esiste nel nostro codice consolare.

FEDERZONI. A questo proposito è bene osservare che se in diritto il regime capitolare esisteva già virtualmente per talune nazioni europee in Abissinia, di fatto le autorità indigene sono sempre riuscite, come lo stesso onorevole sottosegretario ha ammesso, ad impedire che questo regime capitolare potesse avere pratico riconoscimento.

Ora dunque questo atto nuovo e solenne compiuto dal Governo britannico, non attraverso le coincidenze di altri accordi basati più che altro sopra tacite o implicite intese, ma in una forma così recisa ed esplicita, e in un momento così grave, non può a meno di rivestire un carattere singolare, che lo ricollega significativamente a tutto un complesso di atti e manifestazioni, intorno alle quali non può e non deve mancare la più vigile attenzione da parte dell'Italia.

Ora l'onorevole sottosegretario di Stato la avuto la cortesia di darmi spiegazioni molto minuziose ed analitiche; peraltro ha dimenticato di dirci se il nostro Governo fosse stato preventivamente informato...

DI SCALEA, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Chiedo di parlare.

FEDERZONI. ...delle intenzioni che il Governo inglese aveva di istituire tali corti consolari, ed ha mancato di dirci se il nostro Governo avesse dato il suo preventivo assenso a termini dell'articolo 3 dell'accordo del 1906.

Debbo anche notare a questo proposito che da un po' di tempo, soprattutto nella stampa tedesca, va apparendo con insistenza periodica e potrei dire continua, la notizia di aspirazioni concrete e precise del Governo britannico nei riguardi dell'Abissinia; e ricordo pure come pochi giorni or sono un telegramma da Nairobi al *Times* desse notizia di una spedizione militare inglese partita verso i confini della Etiopia meridionale « per punire la crescente insolenza degli indigeni ».

Queste erano esattamente le parole dell'autorevole giornale inglese. E quella spedizione militare, si noti bene, partiva verso una zona la quale è riconosciuta come appartenente alla sfera d'influenza dell'Italia nello stesso accordo a tre del 1906, del quale parliamo.

Intanto anche la Francia accelera i lavori per la costruzione della sua ferrovia che deve spingersi sino ad Adis-Abeba.

Contemporaneamente interessi commerciali importantissimi sono stabiliti da una quarta attrice in questo dramma etiopico, cioè dalla Germania, nell'Abissinia stessa.

Appare continuamente nei giornali tedeschi il ritornello che la Germania in Abissinia deve fare come nel Marocco, cioè che, per i suoi interessi commerciali, se reali o fittizi non importa, eventualmente lesi da una qualsiasi azione di una Potenza europea in Abissinia, essa si prepara a domandare compensi altrove come appunto fece nel Marocco.

Ora concludendo, pur dichiarandomi abbastanza soddisfatto delle spiegazioni fornitemi in linea giuridica dall'onorevole sottosegretario di Stato, debbo richiamare l'attenzione del Governo e del Parlamento sulla gravità della concomitanza di tutti questi atti e di queste sintomatiche manifestazioni, e raccomandare al Governo di vigilare seriamente affinché i nostri positivi interessi politici ed economici in Abissinia non siano per essere compromessi dall'altrui intraprendenza e dalla nostra inerzia.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

DI SCALEA, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. L'onorevole Federzoni ha esorbitato dai limiti dell'interrogazione, poichè ha parlato di condizioni di carattere politico-internazionale, le quali, a suo credere, potrebbero dar luogo ad avvenimenti più o meno inattesi.

Non posso seguirlo in questo terreno perchè sono costretto, anche dalla disciplina che m'impone il regolamento della Camera, a costringere la mia risposta nei termini dell'interrogazione. Ma desidero dare un chiarimento all'onorevole Federzoni, chiarimento che ha anche importanza politica.

Se l'ordinanza che regola le Corti consolari, emessa dal Governo inglese, fosse una concessione ottenuta dal Governo inglese, comprenderei il dubbio e la legittima preoccupazione dell'onorevole Federzoni. Ma dato lo spirito e la lettera dell'articolo 3 dell'accordo non possiamo richiedere alle altre due potenze firmatarie, comunicazioni su provvedimenti di carattere interno, così come noi non abbiamo dato comunicazione alle altre due potenze firmatarie della istituzione dei due nuovi consolati, che hanno giurisdizione consolare, perfettamente come quelli istituiti ora con la ordinanza inglese, perchè tali provvedimenti hanno carattere interno e non possono essere in alcun modo confusi con gli obbiettivi da raggiungere con l'accordo a tre del 1906.

Date queste spiegazioni, non posso che invitare l'onorevole Federzoni a convertire la sua interrogazione in interpellanza, se vorrà estendere il dibattito parlamentare sull'argomento.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Cabrini al ministro degli affari esteri « per sapere che cosa vi sia di vero nelle voci diffuse da giornali brasiliani e attribuenti al Commissariato dell'emigrazione decisioni o propositi di consentire una virtuale abrogazione del cosiddetto decreto Prinetti nei riguardi della emigrazione italiana al Brasile ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

DI SCALEA, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Varie volte questo argomento è venuto alla Camera ed è stato vivacemente dibattuto. Molteplici sono state le dichiarazioni che dal Governo sono state fatte alla Camera sia dall'onorevole ministro sia da me.

La condotta del Governo, rimane in questo argomento invariata, ed io mi reco a dovere di dichiarare alla Camera che nessun fondamento hanno le voci diffuse dai giornali brasiliani che attribuiscono al Commissariato della emigrazione decisioni o propositi di consentire l'eventuale abrogazione del così detto decreto Prinetti (dico « così detto » perchè un decreto Prinetti non esiste) nei riguardi dell'emigrazione italiana nel Brasile. (*Benissimo!*)

Il Commissariato è anzi fermamente deciso di continuare a seguire tanto pel Brasile, quanto per qualsiasi altro Stato estero, la linea di condotta sin qui adottata, di lasciare cioè, libera, in circostanze normali, l'emigrazione veramente spontanea ed impedire per contro ogni incitamento artificiale alla emigrazione, quali la concessione di sussidi o di viaggi gratuiti.

A sussidio poi di questa mia dichiarazione, leggerò copia della risposta inviata alla Lega nazionale Cooperative in data 19 novembre 1913.

« Pervenne a suo tempo a questo Commissariato la pregiata lettera del 24 settembre ultimo scorso, con la quale codesta Lega nazionale dava comunicazione a questo ufficio di un progetto sottopostole dal signor Donato Battelli per la creazione di una Colonia italiana agricola nello Stato del Paraná, e chiedeva in pari tempo di conoscere il mio pensiero in proposito per poter procedere d'accordo col Commissariato dell'emigrazione nel caso di attuazione del vasto ed importante progetto.

« Mentre ringrazio codesta Lega nazionale dell'atto di deferenza, mi pregio di comunicarle che allo stato delle cose questo Commissariato non potrebbe che pronunziarsi recisamente contrario all'espatrio per il Brasile di mille famiglie di agricoltori italiani a viaggio pagato e con un premio di 600 milreis per famiglia.

« Infatti codesta Lega non ignora quale sia il costante indirizzo che segue il Regio Governo in materia di emigrazione e che fu anche riaffermato da Sua Eccellenza il marchese Di San Giuliano nel discorso da lui tenuto alla Camera dei deputati nella seduta del 10 marzo ultimo scorso.

« Ispirandosi a tali direttive, questo Commissariato, mentre lascia libera l'emigrazione spontanea per qualsiasi destinazione, sotto le cautele sancite dalle leggi vigenti, non potrebbe consentire in tesi generale che si fomentassero correnti artificiali di emigranti verso determinati paesi

attirandoli con speciali vantaggi, quali il viaggio gratuito e dei premi individuali.

« Tuttavia, siccome l'articolo 18 della legge sull'emigrazione, dà facoltà di autorizzare, sotto condizioni speciali, il reclutamento di emigranti per una determinata impresa coloniale, questo Commissariato non si è mai rifiutato di prendere in esame domande concrete e particolareggiate di simile natura.

« Perciò, qualora in luogo del progetto generico che ora è in esame, codesta Lega credesse di addivenire ad una intesa concreta per la colonizzazione di una località ben determinata, questo Commissariato non mancherebbe di prendere nel più attento esame le proposte formulate, mettendole in rapporto con le reali condizioni della località prescelta, che esso si riserverebbe di far visitare da persona competente per poter poi presentare la domanda, accompagnata da una relazione esauriente al Consiglio dell'emigrazione, affinché pronunziasse il suo autorevole parere sulla convenienza di consentire l'impresa progettata, tenendo conto dei vantaggi intrinseci che essa offrirebbe agli emigranti e anche delle ripercussioni eventuali che potrebbe avere per l'emigrazione nostra già stabilita nel paese, ove l'impresa stessa dovrebbe effettuarsi ».

Questa seconda parte non è altro che l'adempimento dei vari doveri che la legge impone all'Ufficio del Commissariato poichè esso non può respingere ma deve esaminare le domande di simil natura che gli sono rivolte. Spero di avere risposto in modo soddisfacente all'interrogazione dell'onorevole Cabrini.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Cabrini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**CABRINI.** A presentare questa interrogazione non sono stato mosso da valore di attendibilità che io attribuissi alle fantastiche affermazioni di tanta parte della stampa brasiliana, ma soltanto dal desiderio di provocare dal Governo del mio paese dichiarazioni precise e rassicuranti per le nostre colonie in Brasile. Mi limito quindi a pochissime constatazioni, integrando gli elementi che ci ha offerto l'onorevole sottosegretario di Stato, con alcuni altri dati di fatto oramai di dominio pubblico.

Una parte della stampa brasiliana, specialmente quella che interpreta i bisogni e gli appetiti di quegli agrari, ha innanzi tutto affermato esistere un contratto sti-

pulato tra il Governo del Brasile e le organizzazioni operarie italiane, per un esperimento di colonizzazione a base cooperativa in qualche Stato del Brasile meridionale.

Prima offesa alla verità. Non siamo, infatti, di fronte ad alcun contratto stipulato, ma semplicemente a trattative, anzi a preliminari di trattative, che potrebbero eventualmente anche condurre ad un contratto; ma ad un contratto che le organizzazioni italiane hanno dichiarato di considerare esecutivo soltanto dopo la piena approvazione del Governo italiano.

La stessa stampa ha aggiunto che il Governo italiano e, per esso, il Commissariato dell'emigrazione, avrebbero partecipato alle trattative stesse.

Seconda offesa alla verità; poichè il Governo nostro non ha menomamente partecipato a dette trattative, essendosi limitato a dichiarazioni analoghe a quelle in parecchie altre occasioni fatte in confronto di altri paesi, comportandosi con le due Commissioni, che dall'Italia si recarono a visitare il Brasile, così come il Ministero degli esteri suole comportarsi in confronto di ogni privato cittadino che voglia, per gli affari suoi, recarsi in un paese estero.

La stampa degli agrari brasiliani ha inoltre affermato essere nel Governo italiano la disposizione a modificare la propria politica di emigrazione in confronto di quegli Stati i quali, per avere la nostra mano d'opera, non fanno assegnamento sulla capacità attrattiva del proprio mercato di lavoro, ma sull'artificio del viaggio in tutto od in parte pagato all'emigrante dal paese di immigrazione. Terza offesa alla verità, poichè subito dopo la presentazione di questa mia interrogazione, e oggi ancora alla Camera, l'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha esplicitamente dichiarato essere fermo proposito del Ministero degli esteri di continuare nelle direttive ormai confortate da più che una diecina di anni di esperienza.

Riconosco però che la stampa interprete degli agrari del Brasile ci ha reso un notevole servizio.

Nessuno invero poteva con più indiscutibile autorità asseverare (come essa ha fatto dichiarando il contratto in parola una abrogazione virtualmente del così detto decreto Prinetti) che un'eventuale deroga al regime del decreto Prinetti, consentita oggi a favore di un gruppo di coloni cooperatori, diventerebbe domani

la falla attraverso la quale passerebbero gli altri emigranti italiani, attesi non dall'esperimento cooperativistico, ma da quei nuclei coloniali e da quella *fazendas* che son tuttora sprovveduti di quegli strumenti di giustizia senza dei quali ogni trattativa col Brasile sarà sempre impossibile al Governo italiano.

La dichiarazione di tale stampa costituisce una efficace nota a verbale per le deliberazioni del Consiglio dell'emigrazione quando esso sarà chiamato ad esaminare il contratto in parola; esame che esso farà guardando oltre gli interessi del gruppo cooperativo; guardando agl'interessi della gran massa degli emigrati.

E chiudo con un augurio.

Il nuovo ministro del Brasile presso il Governo d'Italia viene definito uomo di lealtà e di abilità. Formulo il voto che il nuovo rappresentante della Repubblica brasiliana, nello svolgere la sua azione, voglia tener presente che le trattative di cui molto fu discusso, anche in questa Camera, nella precedente legislatura relative alla famosa linea diretta Italia-Brasile, quando al di qua e al di là dell'oceano la eccessiva abilità di taluno andò a scapito della lealtà, urtarono nel decreto affondatore del 31 dicembre 1912, confortato dalla recente decisione del nostro Consiglio di Stato.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Casalini, al ministro della guerra « per sapere se approvi i procedimenti reazionari del colonnello Buonagente, direttore dell'arsenale di costruzione d'artiglieria di Torino, coi quali, mentre sarebbero distrutti gli equanimi criteri del Ministero della guerra verso i dipendenti operai, verrebbero suscitate agitazioni certo pregiudizievoli agli interessi dello Stato ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra ha facoltà di rispondere.

MIRABELLI, *sottosegretario di Stato per la guerra*. Negli stabilimenti militari il ministro della guerra ha due categorie di operai: gli operai ordinari iscritti a matricola e gli operai straordinari. Questi ultimi, quando sono assunti rilasciano una dichiarazione scritta, nella quale ammettono di poter essere licenziati o per mancanza di lavoro, o per altre ragioni che risultino eque e giuste al direttore dello stabilimento.

Nel caso ricordato dall'onorevole interrogante, il colonnello Buonagente licenziando qualche tempo fa tre operai si avvale di un suo diritto, perchè ritenne che

il loro contegno fosse nocivo alla disciplina dello stabilimento.

Poichè però giunsero al Ministero, e verbalmente, e per iscritto, varie lagnanze, e poichè fra gli operai dello stabilimento, era sorta un'agitazione in seguito a questo licenziamento, il Ministero dispose due inchieste: una amministrativa, affidata al comandante del Corpo d'armata, e l'altra tecnica, affidata all'ispettore delle costruzioni d'artiglieria.

L'inchiesta tecnica ha dimostrato che le accuse che si lanciavano sui giornali per pretese deficienze tecniche nello stabilimento, sono infondate dappoichè il colonnello Buonagente, che ha un valore tecnico indiscutibile, e che ha reso, colle sue invenzioni servizi veramente notevoli allo Stato, segue tutti i progressi dell'arte moderna e guida quell'arsenale con altissima competenza.

Dal lato amministrativo è risultato che realmente questi tre operai avevano lasciato a desiderare per disciplina. Non è esatto che li abbia licenziati, per ragioni politiche o perchè essi appartenevano alla Federazione. E ciò è tanto vero, che per porre termine alla agitazione lo stesso colonnello Buonagente, ha invitato gli operai a nominare una Commissione che abbia l'incarico di esporgli i loro desideri ogniqualvolta sorga qualche incidente, ed anzi questa Commissione l'ha fatta nominare dall'operaio Berretta che è il cassiere della Federazione.

Tutto ciò attesta chiaramente della benevolenza del colonnello verso i suoi operai.

Io credo che, dopo queste dichiarazioni e queste notizie, l'onorevole Casalini vorrà dichiararsi soddisfatto.

PRESIDENTE. L'onorevole Casalini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CASALINI. Ho presentato questa interrogazione non certo per diminuire le benemerienze che il colonnello Buonagente ha avuto ed ha verso lo Stato, ma perchè non mi pareva che dovesse passare inosservata una serie di fatti avvenuti nell'arsenale di Torino e provocati dallo stesso Buonagente. In secondo luogo desideravo sapere se il Governo manteneva o abbandonava i criteri adottati nei suoi rapporti con la organizzazione degli operai dipendenti dallo Stato.

Le dichiarazioni dell'onorevole sottosegretario di Stato sono, a mio modo di vedere, tranquillanti per quanto riguarda la continuità della politica inaugurata da

qualche anno a questa parte nei rapporti cogli operai e le loro organizzazioni.

Non posso però dirmi altrettanto soddisfatto per le dichiarazioni che toccano il merito stesso della vertenza, perchè, da quanto l'onorevole sottosegretario di Stato ha detto, non risulta che i fatti fossero infondati.

Avvenne che, in un giornale di classe, nel giornale che rappresenta gli operai dipendenti dallo Stato, fossero pubblicati appunti d'ordine tecnico contro il Buonagente. Dopo qualche tempo da questa pubblicazione, il direttore dello stabilimento licenziò tre operai straordinari; e quanto ha detto il sottosegretario conferma la supposizione degli operai e la mia, che cioè il licenziamento non sia avvenuto per ragioni di lavoro, ma per le pubblicazioni del giornale. Quindi legittima è la conseguenza che il colonnello abbia agito per un sentimento di rappresaglia, non contro i confessati e veri autori degli articoli, ma contro i creduti autori; ed abbia dato una punizione per fatti estranei al lavoro, per fatti per di più non regolarmente addebitati agli operai colpiti.

Ma un fatto ancor più grave è questo. In seguito al licenziamento, la massa operaia, allarmata, ha voluto tenere un'adunanza plenaria per esaminare il caso, e discutere sul da farsi. Venuta alle orecchie del colonnello questa notizia, egli mandò a chiamare la Commissione della Federazione dei dipendenti dallo Stato, e fece l'esplicita minaccia, che, se si fosse dato seguito all'intendimento di tenere il comizio, egli avrebbe preso provvedimenti gravi: trasferimento d'alcuni dall'arsenale di Torino, e collocamento a riposo di altri che avrebbero ancora potuto prestare lodevole servizio allo Stato.

Quindi alla prima rappresaglia ne sarebbe successa una seconda, ancor più grave della prima.

Era pertanto necessario che i fatti fossero chiaramente illustrati e s'andasse a fondo: perchè nè dal Ministero, io penso, nè da parte nostra si dovrebbero tollerare simili procedimenti.

Il sottosegretario di Stato ha rilevato come verso i dipendenti e verso le loro organizzazioni il Ministero abbia adottato criteri di equanimità e d'equità; ma, ove esso accettasse procedimenti reazionari che appartengono ad un passato ormai finito, è evidente che non potremmo dichiararci soddisfatti. Il sottosegretario non l'ha detto apertamente,

ma io credo che le sue parole debbano essere interpretate, sia pure velatamente, come un invito al colonnello ed agli altri dirigenti, di attenersi a quella politica di equità e d'equanimità che il Governo ha inteso d'adottare verso i propri dipendenti operai e le loro organizzazioni.

Se noi abbiamo, per tanti anni, sostenuto la necessità di non ostacolare, di non infrangere le organizzazioni dei dipendenti dallo Stato, e se il Governo ha accettato questo criterio che noi abbiamo per tanto tempo difeso, è perchè da tutti si è riconosciuto che queste organizzazioni sono elementi non di disordine, ma d'ordine, e possono cooperare efficacemente alla maggiore perfezione dell'industria di Stato e sia ai fini sociali che essa si propone.

Confido che i criteri sino ad oggi seguiti e che ho lodato nella mia interrogazione, non saranno abbandonati, e che chi per un momento n'è uscito fuori, vorrà rientrarvi per non abbandonarli più.

MIRABELLI, *sottosegretario di Stato per la guerra*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MIRABELLI, *sottosegretario di Stato per la guerra*. Desidero chiarire un dato di fatto.

È risultato dall'inchiesta che il colonnello non usò rappresaglie, ma disse solo alla Commissione: « mi costringete a prendere misure disciplinari che non voglio prendere ».

Gli operai si mostrarono indisciplinati verso i capi-operai ed i capi-tecnici; ecco perchè il colonnello Buonagente, che è responsabile della disciplina, disse che avrebbe dovuto licenziarli.

PRESIDENTE. Segue un'altra interrogazione dell'onorevole Casalini, al ministro della guerra, « per avere affidamenti definitivi circa la vecchia e non ancora risolta questione del trasporto della polveriera della Regione S. Paolo in Torino e del laboratorio pirotecnico ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra ha facoltà di rispondere.

MIRABELLI, *sottosegretario di Stato per la guerra*. Il trasferimento del laboratorio pirotecnico di Torino dalla regione San Paolo sta molto a cuore dell'Amministrazione militare. Posso assicurare l'onorevole Casalini che il progetto di massima sarà completato fra qualche giorno, e sarebbe già ultimato nei suoi particolari se il comune avesse designato la zona dove il nuovo opificio dovrebbe sorgere.

Ma, per quante insistenze si siano fatte presso il comune perchè assegni questa zona e stanzi il contributo nella spesa per la costruzione dell'opificio, non si è ancora avuta risposta concreta.

Non appena tale risposta sarà pervenuta, il Ministero, ultimerà al più presto il progetto e procederà ai lavori.

PRESIDENTE. L'onorevole Casalini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CASALINI. Confidavo che la risposta del sottosegretario di Stato fosse più consolante di quella che ho avuto; perchè, in realtà, la questione che ho portato oggi alla Camera non è recente, non è di ieri soltanto. Essa fu sollevata fin da undici anni fa, nel 1902, senza che fino ad oggi sia stata avviata verso la soluzione.

Nel frattempo la questione si è venuta sempre più aggravando; perchè, quando venne sollevata, la città di Torino in quella parte era formata da poche abitazioni, mentre ormai, nell'ultimo decennio, vi si è formata una vera e nuova città di circa trentamila abitanti. L'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra comprenderà come per ciò appunto sia improrogabile la necessità di portar via il laboratorio pirotecnico.

La situazione è ormai questa: Noi abbiamo un laboratorio che contiene sostanze esplodenti, quindi al massimo grado pericolose, in mezzo ad un fitto nucleo di abitazioni, e se domani avvenisse una qualche disgrazia lo Stato assumerebbe evidentemente una responsabilità ben grave di fronte ai cittadini.

La risposta non è poi consolante, anche perchè non è diversa dalla risposta che da quei banchi è venuta all'onorevole Paniè quando nel febbraio scorso presentava la medesima interrogazione che ho presentato oggi.

Anche allora si disse che da parte del Ministero vi erano le migliori intenzioni, ma che non vi era ancora nulla di concluso.

Oggi, nel ripetere la medesima risposta, l'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra ha aggiunto che la colpa di quanto avviene non sarebbe tanto del Ministero, quanto del comune di Torino che non avrebbe ancora determinato nè la località, nè il contributo per quest'opera di ordine pubblico.

A me invece risulta che il comune di Torino avrebbe offerto gratuitamente al Ministero della guerra il terreno sul quale dovrebbe essere costruito il nuovo labora-

torio pirotecnico, ed anzi avrebbe offerto al Governo stesso, se non erro, una somma equivalente alla metà della spesa che lo Stato dovrebbe sopportare per la nuova costruzione in luogo di quella da abbattersi.

Mi pare dunque che il comune di Torino abbia compiuto il dover suo quando ha fatto l'offerta gratuita del terreno, in quindici mila metri quadrati, e del pagamento della metà della somma occorrente per la costruzione, e spetti al Ministero di venire incontro alla buona volontà del comune per arrivare in breve tempo alla conclusione delle trattative.

Pensi, onorevole sottosegretario di Stato, che se domani avvenisse quello che è avvenuto in altre circostanze, in quella località così densa di popolazione, se avvenisse uno scoppio, il Ministero avrebbe realmente assunto una responsabilità gravissima con le sue tergiversazioni; onde è ormai tempo che si provveda e si tolga questo vero sconcio, anche per non giustificare disobbedienze e ribellioni da parte dei cittadini.

Se vi fossero stati dei privati che avessero avuto in un nucleo così denso di popolazione dei materiali esplodenti l'autorità pubblica avrebbe provveduto all'allontanamento immediato del pericolo per la salute e l'incolumità dei cittadini. Ora perchè lo Stato vuole venir meno a quel sano principio che difende strenuamente quando si tratta di privati? Se lo Stato vuole essere obbedito deve anch'esso non mettersi in condizione di inferiorità di fronte ai criteri più elementari di saggezza e di prudenza, che sono reclamati dal più evidente interesse pubblico.

MIRABELLI, *sottosegretario di Stato per la guerra*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MIRABELLI, *sottosegretario di Stato per la guerra*. Qui non si tratta di tergiversazione, e tanto meno di responsabilità del Ministero della guerra per possibili disgrazie. Io ho chiesto informazioni alle autorità militari di Torino dalle quali ho avuto la risposta che le leggo: « Il comune, pure essendo stato più volte e insistentemente sollecitato dall'ufficio militare di Torino, non ha ancora dato affidamenti concreti di mettere a disposizione dell'Amministrazione della guerra l'area che sarebbe stata riconosciuta adatta per l'impianto del nuovo laboratorio, area che il comune stesso deve acquistare da privati; nè ha fatto conoscere i suoi intendimenti circa l'ammontare

del contributo che dovrebbe pur dare nella spesa della nuova costruzione ».

Non aggiungo altro.

CASALINI. Il comune ha offerto quindicimila metri di terreno.

MIRABELLI, *sottosegretario di Stato per la guerra*. Senza dire dove!

CASALINI. Ha indicato anche la località.

MIRABELLI, *sottosegretario di Stato per la guerra*. Ripeto che non visono tergiversazioni da parte del Ministero della guerra. Bisogna che il comune, che è interessato alla questione quanto il Ministero della guerra, si metta d'accordo con questo.

PRESIDENTE. È così esaurito il tempo assegnato alle interrogazioni.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORÀ.

**Seguito della discussione del disegno di legge: Spese determinate dall'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, dall'occupazione temporanea delle isole dell'Egeo, e dagli avvenimenti internazionali: conversione in legge dei Reali decreti emessi dal 29 giugno al 30 dicembre 1913, e autorizzazione della spesa occorrente fino al 30 giugno 1914.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Spese determinate dall'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, dall'occupazione temporanea delle isole dell'Egeo, e dagli avvenimenti internazionali: conversione in legge dei Reali decreti emessi dal 29 giugno al 30 dicembre 1913, e autorizzazione della spesa occorrente fino al 30 giugno 1914.

Proseguiamo nella discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Pucci, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera convinta della necessità di non impegnare il bilancio in imprese di colonizzazione di Stato nella Libia passò all'ordine del giorno ».

PUCCI. Onorevoli colleghi, non mi sarei iscritto a parlare se, discutendosi il disegno di legge relativo alle spese determinate dalla guerra e relativo pure all'autorizzazione della spesa occorrente fino al 30 giugno 1914, non si fosse affrontato il problema del valore della Libia rispetto alla colonizzazione e se non si fossero espresse opinioni così diverse, così discordanti fra loro. Soprattutto non

mi sarei iscritto a parlare, se io non avessi dovuto compiere già nell'anno decorso alcune indagini, alcune ricerche intorno alle condizioni della pastorizia nella Tripolitania, di quella pastorizia che rappresenta forse la maggiore ricchezza delle genti indigene, le quali vivono del bestiame e per il bestiame, come i popoli biblici di cui continuano poco mutata la vita.

Ma la discussione è a tal punto che io sento come ormai s'imponga a ciascuno di noi il dovere della massima brevità: e sarò brevissimo, pur essendo convinto che questa discussione, che si può dire ampia, che si può dire anche amplissima, sulle cose della Libia, riesca utile al nostro Paese, il quale deve formarsi una opinione più esatta sul modo con cui fu decisa, preparata, e condotta la guerra; e specialmente sul valore della Libia dal punto di vista della colonizzazione e della possibilità di avviare verso di essa masse di emigranti.

Si è parlato di pessimismi e di ottimismo. Io credo che qui convenga una serena, obiettiva valutazione delle condizioni mesologiche della colonia in rapporto alla sua produttività agricola e pastorale.

L'egregio e gentile collega onorevole Bignami, che è un valente idraulico, che fu già in Tripolitania e che quando manifestò le sue impressioni sulla colonia, fu accusato di pessimismo, perchè allora tutti erano ottimisti, e a non giurare sulla terra promessa che la fatalità storica ci avea regalato, c'era da passare per anti-libici, se non per anti-italiani, l'onorevole Bignami dunque, il quale ha compiuto delle accurate indagini, specialmente per quel che riguarda il problema dell'acqua, ha messo bene in evidenza le non lievi difficoltà della sua soluzione.

L'onorevole Bignami, nel suo discorso, non contrastò le conclusioni della Commissione governativa per gli studi agrologici della Libia, conclusioni alle quali io pure aderisco per la massima parte, pur riconoscendo però che quelle conclusioni, secondo il mio modesto avviso, pongono in rilievo soprattutto una cosa: la difficoltà di potere avviare in gran numero i nostri emigranti verso la nuova colonia.

Mai forse tante incertezze, tanti dubbi, tante negazioni si sono espresse sulla entità dei vari fattori economici della produzione in Libia, come dopo i primi studi, le prime ricerche, le prime relazioni, e queste incertezze, questi dubbi, fanno ben strano contrasto con le affermazioni recise

d'un tempo sul grande valore economico della Libia, sul suo avvenire agricolo e minerario, e mostrano bene come fossero artificiose le pubblicazioni di certi giornali nazionalisti i quali esaltavano la Libia opima dei Romani e additavano nella nuova colonia il futuro granaio d'Italia.

Questo del « granaio d'Italia » era un *leit-motiv* sul quale specialmente s'insisteva anche nei giornali più accreditati! Eppure uno studioso tanto dotto quanto modesto, il professore Cohen, dopo aver fatta una completa rassegna delle fonti storiche greco-latine non è riuscito a rintracciare un solo autore della antichità il quale parli della Tripolitania come di un paese produttore di frumento. E le indagini storiche sono confermate dalle indagini agronomiche della missione Franchetti, le quali escludono assolutamente che il frumento sia una pianta di larga diffusione nei terreni tripolini.

Il clima infatti non è propizio per la cultura del frumento che rappresenta la graminacea per eccellenza dei paesi temperati, e d'altra parte il terreno non è in Tripolitania sufficientemente fresco e compatto quale si richiede per questa cultura.

I giornali nazionalisti fecero appello perfino a Sabratha, l'antica città fenicia oggi distrutta che sorgeva non lontana da Oea (Tripoli), perchè Sabratha significa in fenicio antico « mercato di cereali », ma Sabratha non era altro che un emporio di importazione o forse un semplice mercato di orzo.

Il frumento esportato a Roma, doveva provenire certamente dall'Africa proconsolare, dall'Algeria e dalla Tunisia, in cui il terreno è diverso, il clima più temperato, o dall'Africa Byzacena, non certo dalla Tripolitania e dalla Cirenaica.

In Tripolitania si è costretti a ricorrere da gran tempo all'importazione di farine di cereali per sopperire financo ai modestissimi bisogni degli indigeni.

La realtà si fa strada ormai contro le illusioni! Da molti si è abbandonata ad un tratto la tesi della produttività della colonia per sostenere solo quella della necessità politica. Ciò dimostra come da noi si abbraccino e si ripudino con la stessa facilità le opinioni più diverse.

L'onorevole Gaetano Mosca accusò l'opinione pubblica di avere spinto il Governo alla impresa libica, ma egli non disse come questa opinione pubblica si era fabbricata a base di illusioni sulla facilità della con-

quista e soprattutto sul grande valore della Tripolitania.

La così detta popolarità della impresa, permettetemi di dirlo, ed anche l'infatuazione di alcune classi, non si potrebbe certo spiegare con la metafisica di qualche collega, con l'attrazione verso l'altra sponda del *mare nostrum*, ma piuttosto coi miraggi di una nuova Italia di un milione di chilometri quadrati, che sarebbe sorta a breve distanza dalla madre-patria, capace e ricca colonia di popolamento.

Il collega onorevole De Felice vedeva nella conquista libica la soluzione radicale del problema del Mezzogiorno, e l'onorevole Schanzer pensava di poter risolvere, colla politica coloniale, la politica dell'emigrazione.

Sicchè, per i più, la conquista di un vasto territorio che avrebbe aperto un nuovo campo di attività alla nostra emigrazione, fu, se non la sola, certo la principale giustificazione dell'impresa.

Fu illusione? Certo si crearono delle speranze così rosee che oggi si son dovute mutare in amare delusioni. E pur tralasciando di ricordare i voli pindarici della fantasia nazionalista, si può affermare che anche nei giornali più seri tali speranze vennero alimentate.

Sul *Corriere della Sera*, del 28 agosto 1913, comparve, ad esempio, un articolo del colonnello Caviglia, capo di stato maggiore, intorno all'avvenire agricolo della Tripolitania; ed il distinto ufficiale non dubitava di affermare che tutta la zona costiera potesse essere ridotta a coltura intensiva irrigua.

Si può opportunamente obiettare che la zona lungo il mare non è tutta coltivabile, poichè bisogna tener conto delle dune litoranee e continentali, delle sèbkhe, ecc.; che un pozzo solo non può servire forse per l'irrigazione di quattro ettari; che se anche i pozzi si possono moltiplicare, non è infondato il timore che se ne possa diminuire il rendimento. Un'altra obiezione poi di ordine economico deve riferirsi al costo dell'acqua attinta dai pozzi; l'acqua così costosa potrà impiegarsi per l'orticoltura, ma non per le culture ordinarie.

Più grave illusione si seguitava a creare nel Paese col discorso della Corona. Ne riferisco questo passo:

« Il pacifico accordo con quelle popolazioni preparerà un largo campo alle nostre attività economiche e renderà possibile, in tempo non lontano, che le correnti di emi-

grazione, anzichè dirigersi tutte verso terre straniere, si volgono anche verso quelle vastissime nostre terre ».

L'onorevole Bertolini, uomo di studi e di propositi seri, non deve certo aver dato il suo completo assenso a quella parte del discorso, perchè egli non ha mai pronunziate parole troppo ottimiste; ed anche nella sua recente relazione allegata allo stato di previsione della spesa del Ministero delle Colonie, sono contenute espressioni prudenti e misurate.

La Tripolitania e la Cirenaica si possono classificare tra i paesi poveri dell'Africa. Esula da noi ogni spirito antilibico in questa affermazione. Nè vi dorrà, onorevoli colleghi, se diremo bianco quel che è bianco e nero quel che è nero. Presso gli arabi sarebbe scortesia pronunziare parole che si riferiscono a cose di color nero; essi, per esempio, non chiamano il carbone con la parola *el fam*, che significa nero, ma con la parola *el abiàd*, che significa bianco; ma qui non siamo in un consesso di arabi!

Noi avremmo preferito di poter dire: avete condotto in modo deplorabile la guerra, con quella impreparazione, con quella improvvisazione, che è stata già documentata da altri, ma il territorio conquistato presenta almeno singolari aspetti di feracità e cospicue risorse naturali.

A quanto è stato detto su l'impreparazione e l'improvvisazione militare, aggiungo un solo esempio che si riferisce al modo col quale venne formata la colonna cammelli.

Un paese, che si propone di conquistare una colonia africana, sa che non si può fare a meno delle carovane dei cammelli per il trasporto dei materiali.

Si aggiunga che noi abbiamo un'altra colonia, l'Eritrea, la quale possiede un numero notevole di dromedari, da basto e da corsa, e *meharisti*, e soldati ed ufficiali pratici nell'organizzazione di carovane.

Ebbene, siamo andati a Tripoli senza aver pensato all'utilità che dai dromedari si poteva ritrarre; e non potendo procedere nell'interno, con i carretti siciliani, dei quali ci parlò l'onorevole De Felice, che affondavano nella sabbia, si presero a nolo dagli indigeni quanti dromedari fu possibile ottenere, senza guardare al loro stato di salute ed alle affezioni parassitarie che presentavano, e così si formò una prima *colonna cammelli*, mentre si mandava per ac-

quisti in Eritrea, ed in Tunisia e si pagavano i dromedari tunisini a prezzi favolosi.

Si riuscì così a porre insieme, entro Tripoli, oltre tre mila dromedari, i quali, però, nel volger di un anno merirono quasi tutti di esaurimento, senza distinzione di razza o di provenienza. Contribuì a questa *ecatombe* l'agglomeramento eccessivo, l'invasione di malattie parassitarie, l'alimentazione non confacente, il personale inadatto.

A Tripoli, quando io mi trovavo in Colonia, il danno arrecato dalla moria dei dromedari si calcolava di diversi milioni.

Perdonatemi, onorevoli colleghi, questa parentesi, riprendo subito ad occuparmi del valore della Libia dal punto di vista agricolo e pastorale.

Che la Tripolitania sia un paese povero, l'attesta soprattutto la sua fauna assai limitata. Ove la selvaggina scarseggia, ove gli animali domestici sono immiseriti di forme ed esigui per numero, la nutrizione è saltuaria, i foraggi e le acque difettano.

Mi valgo delle cifre che si possono dire quasi ufficiali, perchè pubblicate nella relazione della Commissione governativa per lo studio agrologico della Libia, cifre relative al bestiame che popola la Tripolitania, e che dimostrano come la pastorizia non sia troppo fiorente.

In tutta la Tripolitania non vi sarebbero più di 5000 cavalli, mentre soltanto nel comune di Roma, secondo l'ultimo censimento, si arriva a 13,800 cavalli. I bovini non raggiungono i 200 mila capi, mentre in Algeria, per esempio, i bovini ascendono ad un milione e 200 mila capi. Le pecore e le capre, sommate insieme, si calcolano in Tripolitania un milione e mezzo, mentre in Algeria se ne hanno più di 12 milioni. Quando si facciano questi pochi raffronti, si ha un'idea della scarsa produzione di bestiame della Tripolitania. (*Commenti*)

DI FRASSO. Faccia la statistica fra cinquant'anni!

PUCCI. Ella è giovane, onorevole collega, ed io le auguro di poter vedere fra cinquant'anni quello che ci sarà!

DI FRASSO. Speriamolo!

PUCCI. Si è parlato da qualche collega, mi pare dall'onorevole Di Cesarò, della Somalia italiana. Noi saremmo molto fortunati di avere la Somalia collocata geograficamente dove è collocata la Libia!

Altre sono le risorse della Somalia, immense le sue mandrie di bestiame, e legittimo è sperare nell'avvenire zootecnico di questa

colonia dell'Oceano indiano. Ma essa possiede dei grandi corsi d'acqua, quali il Giuba e l'Uebi-Seebeli, che permetteranno un giorno di irrigare gran parte del territorio somalo determinando un sicuro incremento della produzione agricola e pastorale.

Tra le cose che vennero asserite più o meno burlescamente dai giornali nazionalisti non bisogna dimenticare anche questa: che la Tripolitania fosse un centro di produzione dello struzzo, che il commercio delle penne di struzzo avrebbe dato una grande ricchezza al nostro paese.

Ma le penne di struzzo vengono a Tripoli, sapete da dove? dall'Inghilterra! Le penne di struzzo dal Sudan francese arrivano a Lagos, che è un porto della Nigeria e vanno in Inghilterra in meno di 40 giorni. Se dovessero venire a Tripoli per la via carovaniera impiegherebbero circa sei mesi.

Quindi si è che al Banco di Roma, che fa commercio delle penne di struzzo (di che cosa non fa commercio il Banco di Roma!) queste arrivano da Liverpool.

In Tripolitania mancano le condizioni necessarie per fare un allevamento redditivo di struzzi, manca la possibilità di fornire a questi animali un alimento perennemente verde, manca l'acqua, sicchè gli struzzi non vi potrebbero vivere che a piccoli gruppi ed in zone limitate.

Del resto anche i francesi che hanno iniziato nel 1909 a Kebilli (Tunisia del Sud) una prova di acclimatazione e di allevamento di struzzi, hanno avuto per ora un risultato assai dubbio.

Inoltre, difficilmente si potrebbe fare la concorrenza ai grandi allevamenti dell'Africa australe.

Chiunque visiti la Tripolitania può fare una facile constatazione. Ivi resistono soltanto quelle specie che hanno limitate esigenze, che possono vivere dello scarso alimento fornito dalla flora spontanea e che possono sopportare lunghi periodi di scarsità foraggera.

Le pecore e le capre sono gli animali adatti per eccellenza a valorizzare le steppe tripolitane.

Ho potuto eseguire alcuni rilievi statistici intorno agli ovis esportati dal Molo dello Sparto di Tripoli prima della occupazione ed ho riscontrato che la irregolarità nelle esportazioni era sempre in relazione alle vicissitudini del clima.

Per dimostrare la ricchezza di un paese, non basta citare la grande estensione del

suo territorio. In agricoltura come in zootecnia il territorio è uno solo dei fattori della produzione, ma occorrono altri elementi integratori, senza dei quali non è possibile alcuna coltura, alcuna produzione. Chi può negare che molte parti della pianura tripolitana ed il Gebel non siano suscettibili di esser posti a coltura? Nessuno lo nega, ma a condizione però che non manchi l'acqua e che la legge del tornaconto lo consenta. Le zone ove è possibile ed economica la costruzione di pozzi e la estrazione dell'acqua sono limitate, mentre nella maggiore estensione del territorio conviene fare assegnamento soltanto sull'acqua meteorica. In Tripolitania piove poco, disugualmente e mancano corsi d'acqua perenne, mancano laghi, mancano montagne elevate che costituiscano abbondanti riserve per i periodi di siccità. Si hanno a volte dei periodi di siccità che durano cinque e sei anni. L'inverno 1912-13 è stato eccezionalmente piovoso, tanto che gli indigeni, per farci un complimento, dicevano che l'acqua l'avevamo portata noi. Talvolta però la pioggia è tanto scarsa, che non permette neppure di raccogliere il prodotto del seme che è stato sparso.

Anche i fatti demografici più caratteristici sono in rapporto colle vicende meteorologiche. Quando l'acqua cade in abbondanza, a causa del benessere che arreca, crescono i matrimoni, si moltiplicano le nascite, si attenua la mortalità. L'acqua è la determinante centrale di ogni avvenimento. L'arabo si trova così in balia di questa capricciosa e avara divinità e guarda all'acqua come alla sua vita. L'onorevole De Felice potrebbe dirci di che cosa rimasero più ammirati i notabili tripolini suoi amici quando vennero a Roma: della magnificenza e dell'abbondanza delle nostre fonti!

Ma interessiamoci dell'utilizzazione della colonia, in rapporto alla nostra emigrazione. Perchè la colonizzazione possa essere il surrogato dell'emigrazione, vi sono delle difficoltà molteplici e, a mio modesto avviso, non tutte agevolmente superabili. Innanzi tutto, se anche le condizioni fisiche del territorio vi si prestassero, occorrerebbe conoscere lo stato della proprietà fondiaria. Le terre più adatte alla coltura per parte dei nostri eventuali coloni non sono disponibili, non appartenendo al demanio e non essendo acquistabili a condizioni di favore.

Del resto lo stesso onorevole ministro Ber-

tolini, che mi piace di citare, dice nella sua relazione « doversi tener presente che mentre i terreni di accertata proprietà demaniale hanno una estensione così limitata da non consentire importanti piani di colonizzazione, sarebbe temerario, per accrescerne la quantità, di incontrare spese cospicue... »

Le terre coltivabili sono per la massima parte occupate; non vi ha sul Gebél famiglia araba la più povera, la quale non possedga una piccola parte di terreno: non possedere della terra in un paese ad economia fondiaria, significa non avere un luogo dove rizzare la tenda e dove far pascolare le scarse pecore.

È vero che il terreno eccede per la quantità i mezzi necessari a metterlo in valore; ma in questo caso non resterebbe altro che aiutare gli indigeni a produrre più intensivamente.

Uno dei mezzi più idonei di utilizzazione dei vasti terreni steppici tripolitani si ha nella pastorizia; ma il sistema di pastorizia attuale non potrà mutare nei suoi caratteri fondamentali.

Su questo siamo tutti d'accordo, perchè il sistema pastorale è connesso ai continui spostamenti del bestiame, ed obbliga gli indigeni ad una forma, sia pur ridotta, di nomadismo per la ricerca delle acque e dei foraggi. È dunque un sistema indigeno per eccellenza.

D'altra parte il pascolo della steppa non potrà migliorare se non vi si potrà portare l'acqua; problema questo di difficile soluzione, sicchè nelle annate di maggior siccità le pecore, pur così meravigliosamente adattate all'ambiente, continueranno a morire di fame e di sete.

E dato che il pascolo di poco potrà migliorarsi, si potranno almeno ottenere con la cultura delle buone piante foraggiere? Non si potranno mai coltivare delle foraggiere perenni, e quindi sarà impossibile che si possano costituire delle aziende zootecniche da affidarsi in esercizio ai nostri coloni.

Le esperienze dei francesi in Algeria e in Tunisia non hanno ancora portato a trovare una foraggiere per le aziende africane.

Il collega onorevole Centurione ricordò nel suo discorso le Pampas dell'Argentina che avrebbero, secondo lui, dei caratteri comuni con i deserti dell'Africa: ma a questo proposito posso citare ciò che dice il professor De Cillis:

« Un raffronto particolareggiato tra la regione tripolina e la regione della Pampa ci porterebbe molto fuori del presente lavoro... Ai cultori dell'arte agraria sintetizzando le condizioni tutte della Pampa, diremo che essa è ottima terra da frumento; e con ciò crediamo di aver stabilita l'enorme differenza che esiste con la steppa di Tripoli ».

Non si potrà dunque trasportare in Tripolitania il sistema delle moderne *estancias* argentine basato sull'impianto di prati artificiali di erba medica!

In tali condizioni il colono italiano non potrà dedicarsi alla pastorizia. Del resto anche nelle altre colonie africane, nell'Africa orientale inglese e tedesca, nel Sudan, in Algeria, in Tunisia, l'esercizio della pastorizia è sempre rimasto forzatamente affidato agli indigeni.

L'onorevole Marazzi, che ha per gli indigeni una speciale predilezione, diceva che ad essi si deve lasciare di accudire alla pastorizia, cercando però di spingerli dolcemente verso l'interno.

Non so che cosa intenda per interno tripolino l'onorevole Marazzi, perchè al di là del Gebél incomincia assai presto il deserto sassoso (*l'hammada*); e non credo che egli voglia mandarvi gli indigeni a morire di fame col loro bestiame. (*Interruzioni*).

Esclusa dunque la pastorizia per la mano d'opera italiana, rimangono a considerare le colture erbacee e le colture legnose.

L'onorevole Marazzi ha proposto di avviare verso la Tripolitania la nostra emigrazione temporanea nei mesi nei quali in Italia, a causa del letargo invernale, la mano d'opera agricola è esuberante.

Ma all'onorevole Marazzi, che è un ottimo generale, si può obiettare che le colture dei cereali che meglio si presterebbero a favorire l'emigrazione temporanea, sono proprio quelle meno adatte per i terreni tripolini ed anche le meno redditive.

Il De Cillis, lo cito volentieri, perchè fu membro della Commissione governativa per lo studio agrológico della Libia, afferma che nemmeno nelle migliori annate si potranno raggiungere le medie di produzione dei terreni più poveri d'Italia. E questo doveva essere il nostro granaio!

Rimane da considerare la cultura delle piante legnose (piante da frutto); ma il podere arborato a cultura mista, proposto dalla Commissione per lo studio agrológico della Libia, richiede un'opera assidua, non un'opera saltuaria. La piccola cultura a-

sciutta degli arabi obbliga a lavori continui del terreno, specie nei periodi di siccità prolungata, per salvare gli alberi da frutto da morte sicura.

Ed inoltre per questa forma di cultura si è proposta la colonizzazione associata, vale a dire mano d'opera indigena e direzione e capitale italiano.

D'altronde, ragioni di ordine fisico e ragioni d'ordine economico difficilmente consentirebbero di impiegare la mano d'opera italiana. Il clima nel periodo dei calori estivi, i venti del sud, i *ghibli* così spossanti per gli europei e la remunerazione assai esigua che potrebbe derivarne, impedirebbero ai coloni italiani di dedicarsi a questa forma di sfruttamento.

Si è parlato di una colonia di piccoli proprietari coltivatori. Ma abbiamo noi dei piccoli proprietari coltivatori che pongano a rischio i modesti capitali raccolti?

Solo il capitale italiano potrebbe per ora emigrare con la lontana speranza di un tenue interesse. Ed a questo proposito non è male che io ricordi qui alla Camera il deliberato di una Unione di proprietari di fondi rustici di Sinigaglia, comparso nel *Giornale d'Italia* della fine del gennaio decorso, deliberato col quale si tentava di stabilire i limiti e i doveri della classe dei proprietari agrari, rispetto alle spese per la guerra libica.

Dal memoriale compilato emergerebbe che quella dei proprietari terrieri era la sola classe, in Italia, danneggiata dalla nuova conquista, e per i seguenti motivi: « avverrà la rarefazione della mano d'opera agricola, se la Libia sarà sfruttabile agricolamente, (da questo lato si possono almeno in parte assicurare quei proprietari!) avverrà la concorrenza quantitativa dei prodotti libici e non solo quantitativa, ma anche qualitativa, data la precocità sui similari nostri; avverrà la rarefazione del capitale circolante, tanto pubblico, quanto privato, per esser diretto verso la nuova colonia, mentre è tanto necessario all'agricoltura italiana ».

Siamo noi nemici della colonizzazione? No. Si facciano pure avanti i pionieri capitalisti, potremo ripetere col collega onorevole Patrizi, ma dovremo ancora aggiungere: siano molto cauti; non dimentichino le gravi difficoltà d'ordine tecnico e d'ordine economico; leggano attentamente quanto scrive, con tanto senno, il senatore Franchetti nella sua relazione.

Errerebbe chi credesse di poter trasportare nella Libia i nostri metodi culturali,

fossero anche quelli della parte più meridionale del nostro paese, anche quelli dell'estrema Sicilia.

Nella grande repubblica nord-americana, non è lo Stato, ma sono gli agricoltori proprietari che s'applicano allo studio della migliore utilizzazione economica dei paesi aridi.

Io ritengo che anche in Tripolitania si debbano iniziare studi precisi di arido-cultura, e vorrei che anche da noi questi studi fossero intrapresi da privati. Un esempio singolare di iniziativa privata viene offerto dalla Società Italiana per lo studio della Libia. È doveroso segnalare qui in Parlamento l'opera di questa Società, la quale si è proposta, senza nulla chiedere allo Stato, all'infuori dell'azione diretta del Governo, di promuovere una conoscenza più completa della vasta regione africana.

Ma se anche soccorrerà l'opera dei privati e con sistemi speciali, sperimentando i metodi del *dry Farming*, si potrà utilizzare meglio il territorio conquistato, le nuove terre africane difficilmente potranno offrire un larghissimo sbocco alla nostra emigrazione. L'Africa è, per gli emigranti europei, un campo assai più ridotto e limitato di quel che si suppone da chi non la conosce.

Le classi dirigenti italiane hanno sempre avute di queste illusioni, anche quando fu conquistata l'Eritrea. Anche allora si sperava, e con maggiore ragione, che si sarebbe potuto popolare l'altipiano d'agricoltori italiani.

Ma, nel 1905, su 1984 dimoranti nella Colonia Eritrea, al disopra di 9 anni, tolti 834 militari, non s'avevano che 62 agricoltori italiani. E le cose non sono mutate in questi ultimi anni.

L'emigrazione si dirige verso i paesi ad alti salari, dove il lavoratore cerca con un modesto tenor di vita, con privazioni d'ogni genere, di risparmiare una parte della sua mercede; perchè il nostro emigrante abbandona il suo paesello, ma desidera sempre in cuor suo di ritornarvi con una modesta fortuna.

Quindi, perchè il lavoratore dei campi preferisca la colonizzazione all'emigrazione, occorre che la prima offra condizioni tali, da permettere un migliore tenor di vita e soprattutto un più copioso accumulo di capitali.

L'onorevole Colonna di Cesarò invocava ulteriori esperimenti allo scopo di poter definitivamente affermare se la Libia sia

una colonia di sfruttamento o di popolamento.

Io credo assennato e giusto che si moltiplichino studi ed esperimenti, ma credo anche che le indagini già compiute permettano di considerare la Libia, più che colonia di popolamento, colonia di limitata utilizzazione.

E la conquista della Libia non ci fornirà nemmeno un mezzo di penetrazione economica, perchè la nuova colonia è situata ad oriente e ad occidente fra paesi economicamente sviluppati, e confina al sud con la regione desertica.

Dei nativi dovremo far molto conto. Non condivido nè l'opinione dell'onorevole Marazzi nè quella dell'onorevole Riccio.

L'onorevole Riccio citava le colonie americane e l'Australia, dove l'elemento europeo è in grande prevalenza, dove anzi ha soppiantato completamente l'elemento indigeno; ma l'onorevole Riccio non pensava che quell'elemento indigeno era debole, era selvaggio, era incapace di progredire. Non si può fare un confronto fra le pelli rosse e le genti arabe della Libia! D'altra parte non si può fare nemmeno un confronto fra le condizioni di clima e di suolo delle colonie americane e le condizioni di clima e di suolo della Libia.

Nel Nord Africa non vi sono delle popolazioni incivili, ma delle popolazioni che hanno una storia ed una tradizione gloriose, a cui tanto deve il Mezzogiorno d'Italia nelle scienze e nelle arti, che hanno infine un patrimonio di pratiche agricole di cui dovremmo giovarci.

Sarebbe stolto pensare di modificare la organizzazione agraria indigena sconvolgendo d'un tratto i canoni fondamentali di vita a cui per ragioni etniche e religiose gli indigeni sono tenacemente attaccati.

Mi permetto di leggere le parole che Lord Cromer, il quale ha aggiunto l'Egitto ed il Sudan all'Impero coloniale inglese, rivolgeva ad un francese a proposito della colonizzazione del Marocco.

« Certo io non ho consigli da dare alla Francia nè diritto di offrirgliene, ma se un amico francese venisse a chiedermi di consigliarlo risponderai: Diffidate dei coloni, diffidate di quegli individui che vanno ad installarsi come conquistatori di un paese che non è il loro, e che, sotto la protezione di funzionari compiacenti, non hanno che una idea, uno scopo: di guadagnare, di far fortuna, di strappare agli indigeni tutto quello che possono.

« Quello che bisognerebbe fare al Marocco è quello che noi abbiamo fatto in Egitto: rialzare innanzi tutto le condizioni del paese. Che il marocchino più fanatico sia obbligato a riconoscere che voi avete a cuore i suoi interessi, che cercate di fargli del bene, che non siete un nemico che viene a taglieggiarlo, ma siete invece un amico che vuole aiutarlo ».

E neppur noi dobbiamo dare dei consigli al Governo. Solo ritengo che lo Stato debba lasciare che si svolga senza ostacoli la privata attività, illuminandola ove occorra.

Anche nelle forme di sperimentazione credo che si debba procedere a gradi; non sarebbe utile, nè conveniente, che si cominciasse dal costituire dei grandi istituti e soprattutto delle aziende di Stato. A che servirebbero le aziende di Stato? A niente, perchè la storia dei fatti insegna che in materia di tornaconto il privato riesce meglio di ogni più completa organizzazione di Stato.

Soprattutto sento di dover raccomandare una cosa: che non si inviino troppi impiegati nella Libia. Non avvenga per avventura che là dove gli animali trovano magrissimo pascolo, debbano trovare pascolo abbondante gli impiegati di una pesante macchina burocratica.

Onorevoli colleghi, ho finito.

Mentre in Italia vi sono ancora tante regioni di cui la povertà non diminuisce, di cui non diminuisce neanche l'ignoranza, non si può pensare ad opere di colonizzazione di Stato in Libia. Noi desideriamo una Italia migliore e più ricca, e non vogliamo che i milioni, che si destinano alla Libia, vengano sottratti al migliore incremento del nostro paese, a quelle opere di colonizzazione e di bonifica interna, a quei lavori pubblici, che devono redimere specialmente il Mezzogiorno d'Italia.

Si pensi che, secondo l'ingegnere Omodeo, si potrebbero irrigare 160 mila ettari nelle Puglie ed in parte della Basilicata, mentre in Tripolitania la somma di tutte le oasi coltivate di proprietà privata, più i terreni che si presuppongono riducibili a cultura irrigua con i pozzi, non sorpassa i 125 mila ettari.

Come riparerete voi, o signori del Governo, a queste impellenti necessità, mentre richiedete continui rinforzi ai bilanci dello Stato per provvedere ai bisogni coloniali?

La vostra politica coloniale è in contrasto con l'indirizzo di una politica demo-

eratica sociale. Onde è che noi restiamo qui, vigili sentinelle, a difesa dei reali, imprescindibili bisogni della Nazione, perchè sarebbe folle, che si seguitassero a spendere milioni sopra milioni mentre la disoccupazione e la miseria crescono nel nostro paese ogni giorno di più! (*Vive approvazioni all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Spetta ora di parlare all'onorevole Valvassori-Peroni, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, riaffermando la propria fede nell'impresa di Libia, e persuasa che ogni opera di colonizzazione non potrà essere che la conseguenza di una politica di autonomie e di collaborazione con l'elemento indigeno, passa alla discussione degli articoli ».

VALVASSORI-PERONI. Onorevoli colleghi, il problema libico è così vasto e vario, è così ricco di suggerimenti e di consigli, ed ha segnato una tale pietra miliare nella storia del nostro paese, che non è da meravigliare se questa discussione si protrae ancora a lungo, e se altri ancora diranno di questo poliedro dalle cento faccie, ciascuna delle quali può fornire oggetto di lunghi studi e di profonde meditazioni. E io, lasciando da parte tutto quello che può riflettere la questione tecnico-militare, diversamente giudicata dai critici, mi limiterò a dire dei nostri rapporti con l'elemento indigeno, e ad accennare anche ad alcune ragioni ideali di questa nostra impresa.

Il successo di tutti i popoli colonizzatori fu sempre quello del sentimento della superiorità della propria razza diffuso nel popolo conquistato, sentimento che i Romani avevano tradotto nella formula: *Tu regere imperio populos, Romane, memento*.

Ora, come potremo noi nelle condizioni attuali tradurre in atto questo sentimento? Ecco il nodo del quesito. La questione indigena fu risolta in alcune colonie col respingere gli indigeni verso l'interno (e fu questa la tesi sostenuta dall'onorevole Marrazzi), in altre coll'assoggettarli a schiavitù, ed in altre ancora con l'assimilazione e con la fusione etnica. Ma nessuna di queste soluzioni è applicabile all'Africa del Nord.

Qualche oratore ha ricordato, or sono alcuni giorni, che noi dovremmo prendere esempio dai rapporti, che ebbero gli antichi Romani con le assoggettate tribù dei Berberi; ma tra' Romani e i Berberi non vi era una distanza di ben quindici secoli, essi avevano quasi la stessa civiltà mediterranea, le loro religioni si confondevano

e i popoli vinti, pieni di ammirazione per i popoli vincitori, altro non desideravano che di seguirne i modi e i costumi. Oggi, invece, tra i vinti ed i vincitori si eleva quale formidabile ostacolo l'Islam, che costituisce una barriera contro l'incivilimento europeo.

La scienza moderna ci apprende, che gli elementi psicologici ereditari sono i fenomeni più tenaci, più persistenti; e voler oggi, di tratto, mutare la psiche di un popolo, è voler fare opera contro l'ordine della natura. È necessario saper attendere. Il nostro scopo immediato, nelle contingenze attuali, debb'essere quello di avvicinare a noi gl'indigeni; ed a tale scopo nulla di meglio che una politica di collaborazione e di organismi amministrativi ispirati alle tradizioni e agli usi delle razze indigene: una politica, insomma, che, tenendo conto della realtà si ispiri a quelle idee di giustizia e d'umanità, che solo possono costituire il fondamento di una duratura opera di civiltà e di colonizzazione.

Questo deve essere il nostro dovere e questo sarà anche il nostro interesse. Si chiedeva, un giorno, il Renan che cosa è che costituisce una nazione; e rispondeva: « il desiderio di essere insieme ». Ebbene tale deve essere la direttiva politica nostra in quelle terre; e in quel giorno in cui, con una politica di collaborazione e di benevola tutela, avremo ispirato nell'elemento indigeno il desiderio di essere con noi, potremo allora solo affermare di avere non solo materialmente e geograficamente, ma anche moralmente e spiritualmente allargato i confini della patria; ed allora solo potrà cominciare a svolgersi proficuamente quell'opera di colonizzazione, su cui troppa onda di scetticismo si è levata in questo dibattito parlamentare.

L'onorevole Labriola, nel suo discorso, così ricco di idee, dopo aver riconosciuto l'imprescindibile necessità storica di questa spedizione, ne ha recisamente negato ogni possibile divenire economico per due ragioni essenzialmente: sia perchè la Tripolitania è diserta di acque, sia perchè la razza europea è refrattaria al clima africano. Ora vorrei chiedere all'onorevole Labriola di quali grandi risorse di acque abbondi il Mezzogiorno d'Italia; eppure di quali e quante colture asciutte non è esso fornito? Dove oggi, in Libia, si svolge una agricoltura estensiva, e direi quasi pastorale, perchè non dovrà, con il corso degli anni, attuarsi una vera e propria industria agricola intensiva?

La grande debolezza nostra è quella di credere, che queste grandi opere coloniali debbano improvvisarsi e sorgere d'un tratto, come Minerva che esce armata dal capo di Giove.

Ancor non è finita l'occupazione; ancor non sono pacificati gli animi; ancor non sono state rilevate per la Cirenaica, per questa zona vasta quanto l'Italia, le caratteristiche agrolgiche sue, e già si vorrebbe veder rinnovato tutto quanto fu distrutto dal secolare abbandono o dalla secolare barbarie. Ciò, che dovrà precipuamente costituire la futura opera colonizzatrice, sarà la Cirenaica essenzialmente; ed era appunto verso la Cirenaica, che si dirigevano le maggiori cure (se pur è possibile di così chiamarle) del cessato Governo turco.

L'onorevole Labriola, a sostegno della sua tesi, ha qui ricordato la relazione della Commissione ministeriale per lo studio agrolgico della Tripolitania, lodandone la diligenza e la sincerità; ma io non so come l'onorevole Labriola vi abbia potuto leggere tutto quello scetticismo, di cui ci è venuto parlando. Le conclusioni finali della Commissione così dicono:

« Pertanto, in gran parte della sua superficie, la zona studiata dalla Commissione si presta alla colonizzazione agraria e quindi ad alcune forme convenienti di colonizzazione.

« A tale conclusione si perviene, non solamente in base allo studio dei fattori che concorrono a formare l'ambiente fisico del paese, della vegetazione naturale e delle colture ora esistenti, ma anche per l'esame delle condizioni proprie a quelle plaghe della Tunisia centrale e meridionale, simili, e, in molti casi, meno favorite della Tripolitania, e dove il progresso agrario si è maggiormente manifestato ».

Tra le deduzioni esageratamente ottimistiche della Schweinfurt e del Rohlf, che fu per molti anni console di Germania a Tripoli, e che ebbe a dettare la famosa sentenza, che il possesso di Tunisi non valeva la decima parte del possesso di Tripoli, e le negazioni assolute e sistematiche dei socialisti debbono trovare il loro giusto posto le meditate e serene conclusioni della Commissione ministeriale, che fu giudicata anche dai colleghi socialisti serena ed ispirata a verità.

Lo scetticismo che oggi si riversa sulla Libia, non può non richiamarci al pensiero quanto accadde per l'Algeria in Francia. Il Bernard, che noi ricordiamo quale tie-

pido amico del nostro paese per le parole da lui pronunziate in un convegno interparlamentare per la pace e contro cui l'illustre collega Cappelli rivendicò nobilmente i nostri diritti, il Bernard scriveva, or non è molto, come, ancor pochi anni or sono, alcuni economisti francesi si sforzassero di dimostrare che l'Algeria era stato un cattivo affare per la Francia; dal 1900 la situazione è mutata completamente; ed è precisamente dal 1900, che l'Algeria, sotto l'impulso e lo zelo di un uomo di immenso valore coloniale, si scioglie dai vecchi impacci burocratici e si slancia arditamente nelle grandi competizioni commerciali ed internazionali.

Ma l'onorevole Labriola ha pur soggiunto, che altro ostacolo al divenire economico della Tripolitania e della Cirenaica è la refrattarietà degli europei al clima africano. Io non so se veramente esista una siffatta refrattarietà, quando, ad esempio, vediamo vivere in Tunisia ed Algeria un milione di europei e fra di essi circa ottantotto mila italiani. Ma, anche ammessa questa refrattarietà, io temo assai che essa possa nell'avvenire essere sopraffatta da inesorabili necessità.

Alla vecchia dottrina di Monroe « l'America agli americani » di cui abbiamo in questi giorni una ben dura riprova nei gravi freni che si vorrebbero mettere alla emigrazione europea in quelle contrade, oggi fa eco il nuovo grido: « l'Asia alle nazioni asiatiche ». Il Benjamin Constant in un suo volume, a cui il tempo nulla ha tolto della primitiva freschezza, accennava a questo pericolo asiatico, che oggi viene purtroppo ingigantendo. Ed ecco l'India rifiutare i nostri prodotti e crearsi essa quanto basti pel suo consumo; ecco la China, sotto lo stimolo degli stessi intraprenditori europei, spaventare il commercio internazionale; ecco il Giappone slanciarsi animoso sui nostri mercati; onde il regno del commercio europeo ed americano nell'estremo Oriente sarà tra breve finito. Di qui dunque il fervore con cui, in questo ultimo trentennio, tutti i popoli europei si sono gittati in Africa, non per vano sogno imperialistico; ma per quelle inesorabili leggi economiche, che, come l'omerica catena di Giove, trascinano seco l'umanità.

Io ho seguito con vivo interesse, nell'attuale dibattito parlamentare, le ragioni addotte da taluni colleghi socialisti circa le cause, che avrebbero spinto il Governo in Libia. L'onorevole Modigliani si è sca-

gliato contro i nazionalisti, chiamandoli gli artefici di questa sfortunata impresa: l'onorevole Graziadei ha sostenuto che fu la campagna del giornale torinese: la *Stampa* che spinse l'onorevole Giolitti in Libia; ed altri ancora ha chiesto un *Libro Verde*.

Ebbene, onorevoli colleghi, perchè volere stillarci tanto il cervello per ricercare recondite ragioni, quando ciascuno di noi può ricordare l'origine dell'impresa senza ricorrere a segreti documenti od a gratuiti processi del pensiero altrui?

Nel settembre del 1911 il problema del Mediterraneo si agitava, è vero, nel dissidio franco-tedesco; il destino del Marocco si andava fissando fra Parigi e Berlino, ma qualche cosa v'era per noi al di sopra di questo: quella legge di necessità storica, che domina e dirige gli atti delle nazioni. L'Italia aveva un diritto segnato dalla storia che non poteva lasciare inconcreto e per cui l'Africa del Nord era stata sempre additata come il compimento delle sue ragioni di libertà, di sicurezza e d'indipendenza; onde le continue aspirazioni che da lunghi anni andavano maturando.

E, dopo il protettorato francese su Tunisi (quella di Tunisi per cui Garibaldi avrebbe ancora sguainata la sua spada di libertà e di giustizia); dopo lo scacco d'Etiopia per cui sull'Italia corse tanta onda di dolore e di umiliazione, quale meraviglia, che risorgessero ancora più ardenti e più vive le vecchie aspirazioni verso la Tripolitania e la Cirenaica e che l'anima popolare sentisse quasi vicina la mèta? E perchè di mentire che nel 1895 si costituiva una grande società sotto gli auspici del duca di Genova, per occuparsi della Tripolitania; e che nel 1901 l'Italia impiantava a Bengasi un Ufficio postale, sotto la protezione di tre navi da guerra? Ma che più? Non è forse storia di ieri la missione dell'onorevole Morgari in Tripolitania? Udite le parole a tal uopo del Pinon:

« I viaggi del deputato siciliano De Felice, la missione del deputato Morgari, organizzata dall'*Avanti*, nel 1903 contribuiscono a creare una corrente d'opinione in favore d'un intervento italiano in Tripolitania: tutto un piano di imperialismo Mediterraneo si dischiude ».

Tutta questa è storia di ieri, che non dobbiamo dimenticare; e se è venuto all'ultim'ora un comunicato della *Stefani* ad avvertire che, nel settembre del 1911, l'azione della Germania non avrebbe potuto essere più leale e più amichevole verso

l'Italia, noi pur prestando fede a tale notizia dobbiamo rilevare però che essa non esclude l'ipotesi, più salda che mai, che nella politica dei compensi la Tripolitania vi avrebbe trovato il suo finale destino con un irreparabile danno per il nostro paese.

Io non credo, onorevoli colleghi, che socialismo e colonialismo siano termini antitetici; e, senza ricordare il volume del noto socialista professor Rossi Doria, dal titolo « Socialismo e patriottismo », basterebbe a dimostrarlo l'approvazione che illustri socialisti hanno data a questa impresa.

Le inesorabili necessità del capitalismo portano, nel campo coloniale, allo sviluppo sempre maggiore delle forze produttive e la colonizzazione odierna è al tempo stesso causa ed effetto dell'espansione dei consumi popolari; espansione impossibile nei paesi vecchi, senza la messa in valore dei paesi nuovi, dischiusi appunto dalla politica coloniale.

Nessun dissidio può o deve adunque esistere fra gli interessi coloniali e gli interessi popolari; e la Francia e gli Stati Uniti ce ne offrono sicuro esempio. Sono termini, anzi, che si debbono integrare a vicenda, ed io mi auguro che quando saranno cessati gli echi di questo dibattito, dinanzi alla irrevocabilità dell'evento, si possa svolgere concorde l'azione di tutti gli italiani acciò che dalle nuove terre possano derivare all'Italia nuove ed utili energie.

L'onorevole Treves ha voluto ricordare in questa discussione il nome di Enrico Leone, colto e forte intelletto del mondo sindacalista italiano; ed il Leone, tra le due forme di espansione: la commerciale e la coloniale, è per la prima contro la seconda; ricordando come di sovente il colonialismo abbia coperto loschi e condannevoli affari.

Ora gli errori del passato non possono, nè debbono costringere ad irrazionali apriorismi. Se vi furono imprese per le quali fu possibile dire che la civilizzazione dei barbari si tramutò nel barbarismo dei civilizzatori, non dobbiamo dimenticare tutta l'opera della civiltà europea in America, in Asia, in Africa, in Australia, mercè cui ne avvantaggiarono i conquistati ed i conquistatori e mercè cui nuovi campi di attività e di produzione si dischiusero alla umanità.

Nel cammino dell'incivilimento ciascun popolo deve assumere la propria parte di

responsabilità con fede e con abnegazione; ed è precisamente da questa gara delle genti che esce plasmato l'universale progresso.

Ma all'invito dell'onorevole Schanzer a collaborare perchè l'impresa di Libia possa dare ogni frutto, l'onorevole Treves ha ricordato l'esempio della democrazia inglese, che non si lasciò travolgere dalle infatuazioni contro i Boeri.

Ma come, onorevole Treves, è possibile un confronto tra la guerra contro i Boeri e la nostra conquista di Libia? No: la guerra contro i Boeri, contro un popolo altamente civile, contro colonie anglosassoni, fu una di quelle che già la storia ha severamente giudicato; ed un illustre parlamentare nostro collega, l'onorevole Barzilai, diceva un giorno che, mentre Mazzini e Garibaldi avrebbero bollato a fuoco imprese folli come quella del Tonchino, o delittuose come quella del Transvaal, ci additarono sempre l'Africa del Nord, come l'estremo compimento della patria risorta.

D'altronde tutta la tradizione democratica italiana non è forse per l'Italia a Tripoli? Da Mazzini al Correnti, da Giuseppe Garibaldi ad Alberto Mario...

CHIMIENTI. E ad Antonio Labriola...

VALVASSORI-PERONI. ...ad Antonio Labriola, a Cavallotti? Chi non ricorda la fiera campagna di Alberto Mario nel 1881? Egli, il giorno in cui si sparse la notizia, che la Francia voleva spingersi anche a Tripoli, arrivò fino a sostenere che l'Italia dovesse proclamare la guerra contro la nazione vicina, concludendo che l'ideale della patria doveva in quell'ora essere anteposto all'ideale di una repubblica italiana.

E alle parole di Alberto Mario facevano eco quelle di Felice Cavallotti, che ricordava gli imprescrittibili diritti dell'Italia sul Mediterraneo, che sarebbero stati calpestati ove la Francia vi si fosse insediata.

L'onorevole Treves ha affermato che l'impresa di Libia ebbe meno censori dell'impresa di Crimea. Ebbene, non difficile deve essere la spiegazione, e direi anzi, che ciò torna a giustificazione dell'impresa coloniale nostra.

Ebbe più censori è vero, onorevole Treves, l'impresa di Crimea; ma la ragione si è che l'obbiettivo di tale impresa non appariva se non dinanzi a quelle menti preveggenti ed acute, come quella del Conte di Cavour e di pochi altri, che già scorgevano nell'impresa di Crimea il mezzo per l'Italia di rivelarsi e di poter far sentire

la sua voce nel concerto delle grandi nazioni, mentre la Tripolitania costituiva già un troppo vecchio ed atteso obbiettivo per poter essere argomento di critiche numerose.

Ma se noi vorremo dalla colonia trarre buoni frutti dovremo studiarne accuratamente l'ordinamento giuridico ed amministrativo.

Prima ancora che, tra i bagliori della guerra, apparisse il ramo di ulivo, già si agitava nell'anima nazionale il desiderio di organizzare civilmente i nuovi territori acquistati all'attività della nazione.

Si ripeteva l'identico fenomeno verificatosi agli albori della nostra vita nazionale, non appena proclamata l'annessione di qualche regione; un'ansia insomma, di imporre ai popoli, risorti e riuniti in libertà, un'organizzazione omogenea quasi a sigillo del nuovo e grande evento.

E la nostra organizzazione amministrativa si distinse subito per tre caratteristiche; il voler creare organismi provinciali, spesso senza giustificazione storica e locale, pur di evitare le divisioni regionali; il voler incardinare tutta l'amministrazione in un accentramento assoluto; ed il creare una conseguente complessità di controlli talvolta inutili ed inefficaci.

Ora tutto ciò deve esulare dalla organizzazione delle nuove colonie.

La maggior parte degli studiosi di cose coloniali avvista i pericoli gravi, che possono derivare da una troppo rapida e complessa imposizione di regolamenti, e soprattutto dallo accentramento tanto caro al mondo latino.

Il segreto delle colonie consiste nel saper bene amministrarle: *Non tam regendae, quam colendae*, e le colonie più che di leggi, hanno bisogno di braccia e di lavoro.

L'onorevole Bertolini, con il decreto del 15 gennaio 1914 ha diviso l'intero territorio in regioni, circondari e distretti, ed accanto ai varii funzionari italiani ha posto in essere organismi politici indigeni, quasi a voler conferire all'amministrazione locale l'aspetto di un *self government*.

Ora tale argomento ci par degno di ogni approvazione.

Nella nuova colonia vengono oggi a trovarsi di fronte due forme di civiltà: l'occidentale e l'orientale, e se fosse vero quanto affermano taluni, che nell'incontro di due razze profondamente diverse, la inferiore, invece di migliorare, è condannata a spa-

rire, noi ci troveremmo dinanzi la soluzione automatica del problema.

Ma le razze del Nord Africa come quelle di Asia, non sono razze refrattarie alla civiltà; e un popolo mussulmano, anche piccolo, povero ed ignorante, non deve mai credere superiore od eguale a sè un popolo europeo sebbene suo conquistatore. Onde la necessità di una politica di collaborazione e di benevola tutela, l'unica politica che oggi faccia fortuna in tema di colonizzazione. Basterebbe all'uopo prendere esempio dagli altri paesi.

I francesi che avevano cominciato a governare l'Algeria dividendola in dipartimenti, come un prolungamento della Francia, inviandovi le loro leggi ed i loro regolamenti, si accorsero poi di avere sbagliata strada, e mutarono pienamente d'indirizzo, concedendo agli indigeni una larga autonomia e governando il paese con essi.

Vero è che nessun popolo quanto l'inglese ci offre uno splendido esempio in argomento. La costituzione dell'Impero indiano è uno dei più grandi prodigi che la storia conosca. Più di trecento milioni di sudditi, di razze, religione e costume diversi, sono con ordine e prosperità governati da settantasei mila soldati e duemila impiegati inglesi. Tutto il resto è composto di soldati, impiegati e principi indiani. E con lo stesso sistema l'Inghilterra trasformò l'Egitto, un paese in balia di avventurieri e che pareva sull'orlo del fallimento.

Il generale Gallieni, il grande governatore del Madagascar nel 1898, suggerendo quanto doveva farsi per la pacificazione dell'isola, consigliava di conservar sempre i capi indigeni (qualunque siano gli imbarazzi a cui possano dar luogo) perchè solo all'ombra di questi avrebbero potuto gli europei muoversi ed agire.

Ma più che gli ordinamenti varranno le persone, come più che le leggi valgono i buoni giudici.

Si chiedeva un illustre studioso perchè l'Inghilterra con leggi mediocri abbia un ottimo funzionamento della giustizia, mentre la Francia con ottime leggi si trova in mediocri condizioni giudiziarie, e rispondeva: perchè i buoni giudici correggono le leggi mediocri, mentre i cattivi giudici guastano anche le buone.

Onde più che agli ordinamenti sarà da badare alle persone che saranno preposte al governo della Tripolitania e della Cirenaica ed ai larghi poteri che dovranno essere af-

fidati ad essi; poichè da ciò dipenderà tutto l'avvenire della nuova colonia.

La spedizione della Libia è costata assai; assai più di quanto si fosse creduto! ed io, pur non consentendo in quella generale inchiesta, che da taluni colleghi di estrema viene domandata, credo però, che una severa indagine sul come si spesero talune somme potrebbe portare a giusti provvedimenti.

All'entusiasmo dei primi tempi, che rivelò tutta una salda coscienza nazionale, oggi è succeduta l'ora dello studio sereno e del severo raccoglimento; studio e raccoglimento che non possono e non debbono essere interpretati, come vogliono i socialisti, per un « si salvi chi può » come scriveva testè sulla *Critica Sociale* l'onorevole Treves: no, nessuna fuga e nessuna ipocrisia; ma la coscienza di aver compiuto un'opera necessaria; ma la serena visione delle cose ed un caldo senso d'amor patrio, che tanto più deve essere vivo in noi, quanto più difficile e delicato è il frangente politico in cui la patria viene a trovarsi. (*Vive approvazioni*).

Il bilancio dello Stato per la Libia deve essere per ora un bilancio di pura necessità, lasciando che il capitale privato operi esso precipuamente l'attesa messa in valore.

Le grandi opere non si improvvisano, ma costituiscono il risultato di lunghi e lunghi anni di lavoro; il segreto della vittoria sta nella costanza e nella virtù dell'attesa, (*Bene!*) virtù che sono così scarse nelle razze latine.

Ed io ricordo a tal uopo le parole pronunziate dall'illustre nostro Presidente in un suo discorso, quando ammoniva noi e gli italiani e non lasciarsi pervadere da scoramenti e diceva: « *Sit constantia in nobis;* » ed allora solo potremo guardare fiduciosi verso l'avvenire, consapevoli di aver agito non tanto per noi quanto per coloro che verranno dopo di noi. I popoli non vivono la vita di un giorno e la storia dell'umanità non ricorda, che alcun popolo abbia conseguito alcun grande beneficio senza il cimento di dure prove e senza dolori.

L'onorevole Treves ha voluto, riaffermando il verbo socialista, ricordare come esso giungerà traverso l'Internazionale, a rinsaldare il concetto di patria, non accorgendosi che l'uno è antitesi dell'altro.

No, non è questa patria costrutta sull'Internazionale quella a cui noi miriamo e a cui tendono tutti i popoli forti: una

patria fondata sull'Internazionale è come un castello fondato sulla mobile arena, che il primo soffio di vento distrugge e travolge nelle sue spire.

La patria, in cui noi crediamo, è quella che ci hanno lasciata i nostri maggiori e che oggi, pur attraverso a difficoltà, guarda fiduciosa e serena verso l'avvenire. (*Vivissime approvazioni — Moltissime congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Giretti, il quale svolgerà il seguente ordine del giorno:

« La Camera, ritenuto che, cessata la guerra, ha il dovere di intensificare il controllo delle spese militari e coloniali allo scopo di contenerle entro i limiti dello stretto necessario, nonchè di vigilare l'indirizzo dell'amministrazione coloniale per impedire che vi si introduca un regime burocratico, passando sopra alle garanzie costituzionali e parlamentari; ritenuto, d'altra parte, che nei documenti che le sono presentati dal Governo mancano gli elementi per qualsiasi serio ed efficace controllo; passa all'ordine del giorno ».

**GIRETTI.** Onorevoli colleghi, nelle considerazioni che, sotto la mia esclusiva responsabilità personale, verrò facendo in questa discussione, che tanto giustamente appassiona la Camera ed il paese, cercherò di non lasciarmi dominare in alcun modo dal mio preconcetto antilibico.

Sono stato infatti contrario alla conquista militare della Libia per un doppio ordine di motivi: in primo luogo per motivi ideali e sentimentali, perchè avrei desiderato con tutta l'anima mia che l'Italia, la quale era l'unica potenza del mondo che non si era mai macchiata negli orrori delle imprese coloniali, avesse mantenuto fede a quei principî che sono stati la base e la forza della sua redenzione. V'era stato, è vero, l'episodio della guerra etiopica, ma l'episodio non contava, perchè quella guerra non fu voluta dal popolo che l'ha sempre ripudiata, mentre per la Libia purtroppo non si può dire lo stesso. Per la Libia il popolo italiano, sia pure ingannato, ha acconsentito.

Ma ho anche avversato la conquista della Libia per un altro motivo, che consisteva nella esatta previsione dei danni economici e materiali, che dall'impresa stessa sarebbero derivati all'Italia.

Allora si negavano questi danni, e tutta la stampa italiana, salvo poche ed onorevoli eccezioni, andava a gara nel compiere

quella grande opera collettiva di infatuazione... (*Rumori — Interruzioni*).

L'onorevole Giolitti ha detto che è andato in Libia senza entusiasmo, ed io non ho difficoltà di crederlo, perchè so che l'entusiasmo è estraneo al suo temperamento ed al suo carattere.

Voglio anzi ammettere che, una volta decisa la guerra, sia stata una relativa fortuna per l'Italia che al potere fosse l'onorevole Giolitti piuttosto che qualche altro ministro, maggiormente disposto a cedere alle sollecitazioni ed alle pressioni nazionaliste.

Però, onorevole Giolitti, se ella non ha avuto entusiasmo per quell'impresa, ha assunto una responsabilità di altra natura quando ha permesso che l'entusiasmo fosse artificiosamente creato nel paese. (*Proteste — Rumori*).

Ella ha avuto dimestichezza con le redazioni dei giornali che inventarono ed alimentarono la leggenda libica. Anzi, ha fatto senatore il direttore di un giornale di Torino, (*Rumori*) nel quale per parecchi mesi prima della guerra apparvero i romanzi coloniali del Bevione, (*Rumori — Interruzioni*) nel quale il nostro collega onorevole Cirmeni ha periodicamente denunciato le congiure ed i complotti della bancocrazia internazionale a danno dell'Italia, svelando i misteri tenebrosi dei *fini di mese* delle borse e dichiarando ad ogni momento la guerra all'Europa in blocco ed a tutte le sue parti (*Ooh! ooh! — Interruzioni*) oggi alla Turchia, domani alla Francia, poi all'Inghilterra, alla Grecia e via dicendo. (*Rumori*).

Onorevole Giolitti, ella è andato in Libia...

**GIOLITTI, presidente del Consiglio, ministro dell'interno.** Non ci sono mai andato. (*ilarità*).

**GIRETTI.** ...senza entusiasmo, ed ha qui detto che anche oggi, se dovesse tornare a decidere, ci andrebbe ugualmente. (*Interruzioni*).

Ella ha dichiarato che è andato in Libia per motivi essenzialmente politici, che ha definiti colla sua frase ormai celebre della *fatalità storica*. Ora noi abbiamo il diritto di conoscere quei motivi. (*Interruzioni — Commenti*).

Il Paese, che ha pagato e che paga ancora le spese della conquista, il Paese, che ha dato alla guerra i suoi figli, molti dei quali partiti forti e robusti sono ritornati infermi, rovinati, e molti altri oggi con le

loro ossa imbiancano le oasi ed il deserto che furono il campo delle loro sofferenze e dei loro martirii, ha diritto di conoscere questi motivi. Non vale invocare il precedente che da molti anni in Italia la politica estera è sottratta al controllo parlamentare; non vale dire che da più anni non si pubblicano più i *Libri Verdi*, perchè è appunto a questo abuso parlamentare che noi dobbiamo e vogliamo mettere fine.

Non è neppure vero che in altri paesi non si siano pubblicati *Libri Verdi* intorno agli avvenimenti della recente politica internazionale; per esempio la Russia ha in questi giorni pubblicato un *Libro Verde* sulla guerra balcanica e la Rumania pure ne ha pubblicato uno che va fino al 31 dicembre 1913. (*Interruzioni — Commenti*).

Noi abbiamo il diritto di esigere questa documentazione (e voi, signori del Governo, avete il dovere di darla) della così detta fatalità storica, perchè soltanto quando il paese saprà la verità e conoscerà gli antefatti, i precedenti tutti della guerra ed i modi, coi quali si sono svolte le trattative con la Turchia, potrà forse assolvere i suoi governanti dalla responsabilità che oggi su di loro incombe.

Per conto mio mi associo cordialmente e con speranza all'augurio espresso da un sincero amico dell'Italia, il cui nome è già stato fatto in questa discussione, sir Thomas Barclay... (*Interruzioni*) che, quando sarà nota la verità intera intorno alla guerra italo-turca, il giudizio della storia sulla politica italiana potrà essere meno severo di quello che si può dedurre dai pochi e monchi documenti già pubblicati.

Ma ella, onorevole Giolitti, ha anche un'altra responsabilità, perchè durante la guerra ha preparato l'artificiale entusiasmo popolare e lo ha lasciato salire ad un punto tale che, se anche poi non avesse voluto fare la guerra, non avrebbe potuto fermare la marea straripante della opinione pubblica, dai suoi giornali montata, e ne sarebbe stata trascinata. (*Interruzioni*).

Non bastando i giornali, vi siete serviti di tutti i mezzi, dei quali potevate disporre. Avete persino abolito l'innocente festa della Pace istituita dall'onorevole Boselli nelle scuole pubbliche per tema che essa contribuisse ad intiepidire l'ardore bellissimo della nostra gioventù. (*Commenti*). Ardore che invece si alimentò e si tenne vivo coi cinematografi, moderni templi di Giano, in cui al pubblico, ai fanciulli, si presentavano continuamente delle visioni di san-

gue e di violenze (*Clamori*), riproducendo gli episodi guerreschi in *films* molte volte semplicemente preparate nei prati della Stura nei dintorni di Torino col grazioso concorso delle autorità militari che all'uopo fornivano i soldati.

*Voci.* Non è vero.

GIRETTI. Nè posso dimenticare la sistematica campagna di diffamazione che da tutta la stampa ufficiosa italiana si fece per molti mesi contro tutti coloro che, italiani o stranieri, si permettevano di non partecipare a cotesta grande gazzarra nazionalista.

Noi pochi italiani che osammo dire onestamente, doverosamente, la nostra avversione alla guerra, fummo vituperati col nomignolo infamante di Turchi d'Italia e considerati come traditori della patria. Fra gli stranieri calunniati furono i più fedeli e provati amici del nostro paese. Ricordo tra gli altri Bolton King, autore della migliore storia di Mazzini e di una magnifica storia della nostra indipendenza e della nostra resurrezione politica. E con Bolton King il suo collaboratore Thomas Okey, lo scrittore che più di tutti ha contribuito in Inghilterra a rendere popolari i progressi dell'Italia, descrivendo ed esaltando tutto quello che l'Italia risorta ha fatto di buono e di nobile tanto nell'industria quanto nei commerci, e nel campo della mutualità e della scienza.

E ricordo ancora un altro illustre scrittore straniero, il Trevelyan Macaulay, colui che ha volgarizzato in Inghilterra e nel mondo in lingua inglese l'immortale epopea garibaldina, colui che ha dedicato, si può dire, la sua vita, la sua mirabile attività letteraria a cantare le lodi di un'Italia che aveva amata e sperata diversa da quella che si dimostrò nell'andare in Libia a conquistare i deserti. (*Rumori alla tribuna della Stampa*).

PRESIDENTE. Ma la tribuna della stampa che cosa vuole? Del resto, ecco quello che avviene quando si esce dalla modestia... (*ilarità*).

GIRETTI. Io non rilevo le interruzioni da qualunque parte. Faccio il mio dovere tutto intero e giungerò alla fine.

PRESIDENTE. Faccia pure il suo dovere!...

GIRETTI. Alla manipolazione di questo entusiasmo popolare hanno contribuito potentemente i comunicati governativi. La formula del tempo era che la guerra si sarebbe condotta e terminata senza fare nuovi debiti e senza essere obbligati ad aumentare

le imposte. Le dichiarazioni sibilline del ministro Tedesco, che la finanza dello Stato era in grado di far fronte con i mezzi ordinari del tesoro alle spese di guerra sino al mezzo miliardo di lire, erano interpretate dalla stampa officiosa come delle assicurazioni precise che nelle casse del tesoro esisteva effettivamente un mezzo miliardo di lire in oro sonante, ottenuto con gli avanzi accumulati e con le economie degli esercizi passati.

E tutta la stampa officiosa andava a gara a dire che più continuava la guerra e più fiorivano le finanze dello Stato italiano. Ora questo era un miracolo che nessun uomo di Stato ha mai potuto realizzare. Come non era realizzabile l'altro miracolo che si affermava nelle interviste dall'onorevole Giolitti accordate a giornali esteri, negando cioè che da parte del nostro esercito d'occupazione in Libia si fosse commessa la benchè minima atrocità, come se il nostro esercito avesse potuto essere composto di santi, la cui unica preoccupazione era quella di difendere la proprietà dei nemici, di tutelare l'onore delle loro donne, d'andare in giro, nuove suore di carità, a raccogliere gli orfanelli, per battezzarli ed allevarli nel nome benedetto d'Italia... (*Interruzioni*).

Oh! la guerra è la guerra, (*Ilarità — Commenti*) e non fa di questi miracoli.

I miei amici radicali mi permettano di ricordare la definizione che della guerra dava un grande radicale inglese: John Bright:

« La guerra è il riassunto ed il compendio di tutti i mali, di tutti gli orrori, di tutti i delitti di cui la natura umana è suscettibile ».

Oh! lo so; sino a quando dura l'attuale organizzazione politica internazionale, fondata ancora più sulla forza materiale che sopra i principî della ragione e del diritto, ci sono casi in cui la guerra può ancora essere riscattata da queste colpe. Sono i casi, nei quali la guerra è l'unico, il supremo mezzo, col quale un popolo tenuto schiavo, calpestato nella sua indipendenza e libertà, insorge e si ribella al suo oppressore.

Ma, fuori di questi casi, che fortunatamente diventano sempre più rari, sento il dovere di ripetere qui tutta la mia avversione indignata d'uomo civile contro la guerra, contro il massacro collettivo. Ed anche contro le guerre coloniali! Perchè, che cosa v'è di più barbaro di queste guerre, colle quali si pretende promuovere la legge

naturale che tende ad estendere l'area della civiltà e che consistono nell'adoperare contro popolazioni mal difese, male armate, mal nutrite, tutti gli strumenti potenti di distruzione che ci danno la tattica e la scienza moderna?

Voglio lasciar da parte queste argomentazioni sulle quali vedo purtroppo che non siamo ancora tutti d'accordo; (*Ilarità*) e voglio mettermi da un altro punto di vista: dal punto di vista di coloro, i quali, senza partecipare alla glorificazione della guerra, che usano fare i nostri colleghi del gruppo nazionalista, hanno accettato la guerra per la fiducia che avevano nell'onorevole Giolitti e soltanto per le ragioni politiche da esso affermate.

I miei colleghi del gruppo radicale che facevano parte dell'antica Camera si trovano precisamente in questa condizione: hanno dato l'adesione alla guerra di Libia, ma non perchè credessero alle fiabe che intorno alla guerra si raccontavano... (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Ma si astengano dalle correzioni! (*Ilarità*).

GIRETTI. Ve ne erano certamente di quelli che a quelle fiabe ragionevolmente non credevano.

Ad ogni modo, è certo che l'adesione alla conquista militare della Tripolitania e della Cirenaica non involge l'adesione a tutte le conseguenze finanziarie; non involge l'approvazione di tutti gli errori che, durante e dopo la guerra, possono essere stati commessi. Non parlo degli errori militari, per i quali mi dichiaro del tutto incompetente... (*Ilarità*).

Voci. Meno male!

GIRETTI. ...parlo soltanto degli errori politici, e specialmente del massimo di costesti errori politici, che è stato il decreto di sovranità sulla Libia. (*Rumori*).

Non urlate! Io so che l'onorevole Giolitti ha dovuto adoperare tutta la sua forza politica sopra molti dei membri della sua maggioranza parlamentare, per ottenere l'approvazione di questo decreto. (*Rumori*).

Voci. Non è vero, non è vero!

GIRETTI. Io so che molti erano fortemente riluttanti e si sono arresi soltanto dopo molte esitazioni ed una lunga resistenza, e lo so perchè alcuni di voi me lo hanno detto...

Voci. Chi è, chi è? Fuori i nomi!

GIRETTI. Molti di voi hanno votato la sovranità soltanto quando il Governo li

ha persuasi che, se non avessero votato per il decreto, sarebbe successo un disastro; (*Commenti — Rumori*) e so che molti di voi, se oggi dovessero ripetere quel voto, più non lo ripeterebbero. (*Rumori — Interruzioni*).

Certo, onorevoli colleghi, in quella occasione il Governo ed i colleghi della maggioranza hanno dimostrato di avere ben poca fiducia nella libertà della discussione, perchè, se voi aveste veramente avuto fede in quel popolo, del quale pretendevate di essere gli interpreti nel fare la guerra, avreste tollerato con più rassegnazione anche le critiche che alla guerra si facevano.

E questa vostra intolleranza alla critica, anche alla più onesta, e questa vostra indignazione contro tutti coloro che si permettevano di non essere perfettamente d'accordo con voi...

*Voci.* No, no!

GIRETTI. ...ha creato una condizione propizia, perchè nella guerra si commettesse il massimo degli sbagli, il massimo degli errori.

Un altro errore, che io accennerò soltanto, un altro danno della nostra bella guerra è stata la sospensione del regime parlamentare. Perchè qui non c'è da scherzare: (*Oh! oh!*) la guerra è stata fatta in-costituzionalmente.

Io avrei capito un Governo dittatorio, il quale in quel momento, sicuro d'interpretare la volontà nazionale, avesse sciolto il Parlamento ed avesse dichiarato la guerra sotto la sua responsabilità; ma non ammetto un Governo che si è valso per fare la guerra di un articolo inserito in modo quasi clandestino in una legge di contabilità del 1910, della quale abbiamo sentito in questa Camera che ormai nessuno vuole più assumere la paternità. Parlo dell'articolo 16 della legge 17 luglio 1910, n. 511, per la soppressione delle masse contabili, nei corpi, stabilimenti ed istituti militari, articolo che non è stato discusso dalla Camera e fa parte di una legge giunta alla Camera, come diceva uno dei soli due oratori che hanno parlato nella discussione generale l'onorevole Mazza, in uno stanco pomeriggio estivo, e fu votata quasi senza discussione, con semplici osservazioni di ordine generico, a cui l'onorevole ministro Tedesco rispondeva dicendosi meravigliato di udire che l'onorevole Mazza trovasse che quel disegno di legge diminuiva il riscontro della Corte dei conti, mentre egli, l'onorevole ministro, poteva assicurare che invece sarebbe avvenuto preci-

samente l'opposto. Abbiamo visto in che modo questo è avvenuto!

Ed abbiamo udito anche l'onorevole Luzzatti spiegare le ragioni per le quali egli crede di poter respingere la paternità di quell'articolo almeno nell'interpretazione, che dai suoi successori ne è stata fatta, non per piccole somme di pochi milioni di lire ma per finanziare la guerra per centinaia di milioni con decreti reali, tenuti segreti per molto tempo e non registrati dalla Corte dei conti e non presentati al Parlamento.

Io sarei ben lieto di poter dare atto all'onorevole Luzzatti, verso il quale ho una grande deferenza, sebbene egli a torto mi abbia chiamato l'altro ieri un uomo ingrato, di questa sua dichiarazione, se io non avessi qui, dinanzi agli occhi, un suo articolo apparso nel *Corriere della Sera* del 16 ottobre 1911, col quale articolo egli rivendicava al suo Governo di *pacifisci*, il merito di aver messo il Governo italiano che lo ha seguito in grado di far fronte alle prime necessità della guerra offrendo per ciò i mezzi *in modo legale*, grazie alla legge del 17 luglio 1910.

Cotesto articolo dell'onorevole Luzzatti fu anche riprodotto in un opuscolo della *Dante Alighieri* ed ebbe un grande successo di diffusione sotto il titolo: « Pro Italico Nominis », naturalmente, contro i *Turchi d'Italia*, che volevano il controllo e la sincerità della finanza, e che non hanno mai fatto altro a guerra dichiarata che augurare la pronta fine della guerra stessa con una buona pace e con l'onore d'Italia.

Ho detto le ragioni per le quali, se anche io fossi stato favorevole alla guerra, sentirei oggi doppiamente il dovere di esercitare su di essa la mia opera di controllo in questo Parlamento.

Noi abbiamo il dovere di discutere i modi, coi quali la guerra è stata condotta, noi abbiamo il dovere di discutere le sue conseguenze finanziarie; e per adempiere a questo nostro dovere noi deputati ci troviamo veramente in una strana situazione. Per controllare bisogna poter discutere; ma quali elementi di discussione abbiamo noi nei documenti che ci sono comunicati?

Col disegno di legge che ci è presentato ci si domanda: primo, di convertire in legge i regi decreti, coi quali, nelle forme stabilite con la legge del 17 luglio 1910, sono stati aperti dei crediti straordinari per 342 milioni, dal 29 giugno al 31 dicembre 1913, a favore del Ministero della guerra, per sostenere le spese dipendenti dall'occupazione

della Tripolitania e della Cirenaica; - secondo, ci si domanda l'autorizzazione di una spesa ulteriore di 147 milioni e 237 mila lire per saldare le spese occorse in più, e sostenere quelle che occorreranno fino al 30 giugno 1914 per effetto dell'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, dell'occupazione temporanea delle isole dell'Egeo, e per gli avvenimenti internazionali; - terzo, ci si richiede una spesa di nove milioni e 834 mila lire per provvedere al rimborso di somme che i Ministeri dell'interno; degli affari esteri e delle poste e dei telegrafi hanno prelevato dal conto corrente straordinario aperto al Ministero della guerra.

Ora, evidentemente, di questi tre gruppi di spese, i 242 milioni e i nove milioni 834 mila lire del primo e del terzo gruppo, sono già compresi in quel miliardo e 149 milioni di cui abbiamo un così detto resoconto nel documento che ci è stato presentato.

Fermiamoci ai 147 milioni e rotti, di cui si parla nel secondo gruppo di spese. Ora, anche di questi 147 milioni ci sono circa 50 milioni che sono già stati spesi; e sono precisamente: 13 milioni e 237 mila lire domandate per saldare le spese del Ministero della guerra fino al 31 dicembre 1913, e 36 milioni e 990 mila lire per fare la stessa cosa per il Ministero della marina.

In realtà, la previsione di spesa, per la quale ci è domandata l'autorizzazione per il semestre dal primo gennaio al 30 giugno 1914, si riduce a 82 milioni per la guerra e a 15 milioni di fondi straordinari per le spese impreviste.

Totale: 97 milioni di lire.

Ma su quali elementi di calcolo il Governo si basa per affermare che queste spese non sono eccessive e sono sufficienti? Perché 97 milioni? perché non 80? perché non 100? perché non 150?

Io ho cercato con attenzione nei documenti che abbiamo sott'occhio e ho trovato soltanto questa ragione nella relazione della Giunta del bilancio, la quale dice a pagina 3 che cotesta è una cifra di spesa « determinata come massima ai bisogni dell'intero semestre per arrivare al bilancio normale del Ministero delle colonie al 1° luglio 1914 ».

Non abbiamo però nessuna garanzia che questa affermazione della Giunta del bilancio sia fondata sulla verità; non abbiamo neanche la previsione del numero di soldati al mantenimento dei quali questa spesa dovrà bastare, nè sappiamo quanti

soldati sono attualmente in Libia e nell'Egeo.

Noi sappiamo dal rendiconto che ci è presentato che i soldati di truppa nelle colonie di Libia e nell'Egeo erano al 31 dicembre 1913 in numero di 69,441 con 2,490 ufficiali.

Tra parentesi noto che la pace d'Ouchy non ha servito affatto a diminuire immediatamente il numero degli effettivi del nostro corpo di occupazione. Il massimo delle truppe in Libia si ebbe al 31 maggio 1912 con 98,551 soldati di truppa; al 15 novembre 1912 il numero discese a 96,411 soldati; questo numero scese solo nel febbraio 1913 a 87,127 e al 15 agosto 1913 salì di nuovo a 94,472.

Parrebbe, ma io non ho il modo di controllare il fatto e quindi non lo garantisco, che in questi ultimi mesi si siano mandati nuovi rinforzi in Cirenaica per intensificare le operazioni militari...

BERTOLINI, *ministro delle colonie.*  
No, no.

GIRETTI. Sarebbe interessante sentire dal Governo se proprio non sia così. Io noto però in queste statistiche del numero dei soldati una strana anomalia; queste truppe sono per la massima parte truppe di leva mandate dall'Italia, perchè mentre risulta dalla tabella che i contingenti locali di soldati libici, che erano 3,493 al 15 novembre 1912, salirono a 5,469 al primo febbraio 1913; scesero di nuovo a 2,922 al 15 agosto 1913 e salirono a 8,230 al 31 dicembre. Una cosa molto importante sarebbe di conoscere le previsioni che il Governo fa delle truppe che saranno necessarie da oggi fino al 30 giugno; senza di questi dati non possiamo sapere, non possiamo neanche presumere se i 97 milioni di lire domandate siano sufficienti o insufficienti.

Io ho voluto rendermi conto di quello che è costato il soldato durante la guerra e ho trovato negli allegati a pagina 71, documento ottavo, queste cifre. Tenendo conto che le spese sostenute dal Ministero della guerra sono state di 896 milioni e 300 mila lire, e togliendo da questa spesa le spese che il Governo dice siano servite ad aumentare il patrimonio (cosa molto discutibile), cioè 82 milioni 700 mila lire, rimane una spesa complessiva di 813 milioni 600 mila lire; quindi (è questo un dato che ho trovato alla tabella a pagina 20) per 69 milioni 450 mila giornate di presenza di soldati di truppa, sino al 31 dicembre 1913, in media risulta che il soldato è costato durante la

guerra lire 11.70 al giorno, ciò che corrisponde molto esattamente ad un calcolo che io avevo fatto nell'autunno del 1911 e che provocò contro di me le maggiori contumelie della stampa ufficiosa e nazionalista.

Tenuta ferma la spesa di dieci lire per giorno e per soldato, e non c'è grande speranza che tale spesa possa essere molto ridotta, fino che dura la guerra in Cirenaica, nonostante la pace colla Turchia. Ora, se noi contiamo che per il primo semestre del 1913 si debba mantenere un corpo d'occupazione di 70,000 uomini, abbiamo una spesa di 126 milioni; e se contiamo soltanto una media di 60,000 uomini, abbiamo una spesa di 108 milioni. Ma in questa spesa non ci sono le altre spese che pure bisognerà fare e che sono spese di carattere civile.

Vi sono le spese per la marina da guerra, per esempio, nelle quali noto una lacuna, giacchè la marina da guerra sembra che non debba più servire per la colonia dopo il 31 dicembre 1913...

MILLO, *ministro della marina*. Tutto compreso.

GIRETTI. La marina da guerra scompare a quella data dalle previsioni finanziarie per la Libia e l'Egeo e pare che la sua funzione a tali scopi sia esaurita. Checchè sia di ciò, quello che maggiormente mi preoccupa e che deve preoccupare il Paese, non è tanto questo bilancio straordinario del primo semestre 1914, necessario per poter arrivare al funzionamento normale del nuovo Ministero delle colonie, ma è il bilancio di previsione del Ministero delle colonie dal 1º luglio 1914 al 30 giugno 1915. A pagina 4 dello stato di previsione si trova che le spese civili ordinarie per la colonia sono calcolate per lire 18,700,000, da cui si deducono, io non arrivo a comprendere con quali criteri, lire 16,200,000 di entrate locali in Tripolitania e in Cirenaica.

Rimangono lire 2,500,000 di spese civili ordinarie per la Tripolitania e la Cirenaica, a cui bisogna aggiungere i 24 milioni di spese straordinarie. Totale delle spese civili per la Tripolitania e per la Cirenaica, per la nuova annata finanziaria, 26,500,000 lire, ma con queste bisogna addizionare le spese militari ordinarie che sono calcolate in 39,900,000 lire e si arriva già a un totale di 66 milioni e 400 mila lire. Poi abbiamo una previsione di 46 milioni di spese straordinarie militari per il primo semestre dell'anno finanziario prossimo, cioè fino al 31 dicembre 1914, e dopo il 31 dicembre biso-

gna di nuovo sperare che la pacificazione della Cirenaica sia completamente terminata e che non ci sia più da spendere.

Ma l'onorevole Bertolini, che certamente non ha questa illusione, ha provveduto coll'articolo 3 del disegno di legge perchè, nel caso in cui nuove spese militari straordinarie siano necessarie, possa il Governo, mediante il comodo sistema dei decreti reali, spendere altri 46 milioni, ed è molto probabile, per non dire certo, che questi 46 milioni saranno spesi nel secondo semestre del prossimo anno finanziario. Così per il nuovo esercizio arriviamo ad una spesa totale per la Cirenaica e la Tripolitania di 158,400,000 lire. E se volete la riprova che questo risultato è esatto...

Voci. No, no!

GIRETTI. ... a pagina 46 si legge: « Il contributo del Governo nazionale al bilancio della Tripolitania e della Cirenaica consiste in: spese ordinarie, civili, 42,400,000 lire; spese straordinarie e civili 5,500,000 lire ». Le spese militari a 46 milioni per semestre fanno 92 milioni; poi ci sono 18,400,000 lire fornite col mutuo della Cassa depositi e prestiti per le ferrovie della Tripolitania.

Arriviamo così a 158 milioni 300 mila lire. Ora io ho l'impressione fondata che nel nuovo Ministero delle colonie si abbiano ancora delle idee non completamente conformi a quella realtà dolorosa delle cose che comincia infine a farsi strada in Italia e si sia ancor là in qualche modo sedotti da quel miraggio di ricchezza e di prosperità inesauribile, per cui si credeva permesso all'Italia di spendere senza preoccuparsi di altro che di affermare sempre più il suo posto di grande potenza nel mondo.

Se do uno sguardo ai nuovi organici del Ministero delle colonie, quali risultano dall'elegante libro che ci è stato distribuito sotto il titolo di « Ordinamenti della Tripolitania e della Cirenaica », trovo che forse il nuovo Ministero si è stabilito con un lusso eccessivo da gran signore. Vi sono, senza pregiudizio dei funzionari distaccati dagli altri Ministeri, 268 funzionari che importano una spesa iniziale complessiva di lire 914 mila all'anno.

BERTOLINI, *ministro delle colonie*. Compresi quelli degli uffici del Governo nella Colonia.

GIRETTI. Per questi ci sono poi dei supplementi e degli allegati. (*Interruzione del ministro delle colonie*). Ma discuteremo di questo al prossimo bilancio delle colonie

e vedremo che gli allegati portano delle spese che aumentano di molto le spese dell'Amministrazione centrale.

Nell'organico del Ministero vi sono per esempio, (cito a caso), 47 impiegati appartenenti al personale subalterno, ed io ho il dubbio che in quel Ministero ci siano troppi uscieri per i lavori che si devono fare attualmente. C'isono 26 dattilografe, una direttrice ed una sotto direttrice delle dattilografe; e qui si potrebbe fare il calcolo della velocità media con cui scrive una dattilografa per arguirne indirettamente che il nuovo Ministero si prepari a fare troppe circolari e comunicazioni ai funzionari della Colonia inaugurando in via puramente amministrativa un sistema che renderà costosissimo questo nuovo ingranaggio burocratico, che dalla patria si vuol ramificare nella nuova Colonia italiana.

Ho la preoccupazione che, dopo la conquista militare della Libia, si debba assistere alla conquista burocratica di quella Colonia a spese del popolo italiano. Perciò esprimo il mio timore che, lasciando l'organizzazione della nuova Colonia ai pieni poteri affidati al Governo, sebbene la buona volontà, lo zelo e il disinteresse non difettino negli uomini del Governo, sia facile commettano dei gravi errori, che più tardi sarà difficile correggere.

Credo che l'onorevole Bertolini, che è un uomo così colto ed intelligente (*Commenti*), avrebbe avuto un'ottima idea, se nel primo ordinamento del suo Ministero avesse pensato (non si offendano i nazionalisti italiani) a pregare il suo collega Mister Harcourt, ministro delle Colonie inglesi, di mandargli un consigliere tecnico per farsi insegnare da lui come si può costituire un grande organismo coloniale col minimo di spesa per la madre patria.

Vedete, onorevoli signori, queste sono cifre che devono fare impressione tanto sui favorevoli che sugli sfavorevoli all'impresa libica. Credo anzi che coloro, che sono stati favorevoli all'impresa libica, oggi debbano più di tutti avere interesse ad attenuarne le conseguenze, perchè il popolo non se la pigli poi con chi è stato causa dell'aumento delle imposte, che certo non gli piacerà di pagare.

Orbene, Mister Harcourt, ministro delle Colonie della Corona (cioè di quelle che sono amministrate direttamente dal Governo della Gran Bretagna) ha dichiarato alla Camera dei Comuni nell'esposizione del suo ultimo bilancio, che era riuscito

a diminuire le spese civili di quell'immenso impero coloniale che da lui dipende, da un milione e 260 mila sterline che era nel 1905-1906 a 860 mila sterline nel 1912-13; ciò che, ridotto in lire italiane, faceva prima una spesa di 31 milioni e 500 mila lire e fa attualmente una spesa di 21 milioni e 500 mila lire.

In queste Colonie della Corona inglese sono comprese tutte le Colonie dell'Africa occidentale: vi sono le due Nigerie, Nord e Sud, vi è la Costa d'Oro, la Sierra Leone e la Gambia, un'estensione complessiva di 450 mila leghe quadrate, che, se non sbaglio, corrispondono ad oltre un milione di chilometri quadrati, con una popolazione di 18 milioni di abitanti.

Ebbene, tutte queste Colonie dell'Africa occidentale gravano sul bilancio della Gran Bretagna solamente per sette milioni di lire, non sterline, ma italiane!

Aggiungendo a queste spese civili le spese militari di tutte le Colonie della Corona inglese, per 45 mila 592 soldati, secondo gli ultimi dati che ho potuto avere, si arriva ad un bilancio complessivo di poco più di 100 milioni di lire italiane, mentre noi abbiamo visto, onorevoli colleghi, che soltanto per la Libia, sia pure ora in un periodo ancora di relativa conquista, abbiamo un bilancio di 158 milioni. E l'avremo per un pezzo, perchè, purtroppo, la conquista sarà lenta, costosa, e noi dobbiamo pensare a stabilire un regime d'amministrazione coloniale nella Libia e qui a Roma, in limiti tali che lo sforzo non sia eccessivo per la pazienza e la resistenza del contribuente italiano.

Certo, onorevoli colleghi, io non voglio fare una imperdonabile colpa a coloro che sono al Governo, di non aver potuto evitare tutti gli errori che in una guerra sono forse inevitabili. Credo tuttavia che con una migliore preparazione amministrativa della guerra sarebbe stato possibile di diminuire una buona parte di questi errori.

Bisognerebbe che il Governo italiano pubblicasse documenti, per chiarire perfettamente a che cosa siano serviti certi grossi capitoli di sborsi riuniti nel rendiconto delle spese della guerra fino al 31 dicembre 1913.

Vi è il sospetto nel paese, sospetto che io non so se fondato o no, che durante la guerra vi siano stati dei gruppi privilegiati di fornitori ed altri, i quali si sono arricchiti indebitamente ai danni del paese.

Ciò in questa discussione è stato già lummeggiato dall'onorevole De Felice e da

altri, come anche sono stati svelati certi rapporti d'interesse che sembra siano corsi tra il Banco di Roma e il Comando della nostra spedizione.

Ricordo che nell'autunno 1911 o nella primavera 1912 quell'Istituto di credito teneva qui in Roma un'assemblea, alla quale parteciparono alcune note personalità del giornalismo ufficioso e assistette anche un onorevole senatore, ex-ufficiale superiore di marina, il quale portò al Banco di Roma il ringraziamento entusiastico dell'Armata di Sua Maestà, dicendo che, se il Banco di Roma non fosse esistito, sarebbe stato necessario di inventarlo per la gloria dell'Italia e per la conquista della Libia. (*Commenti*).

Richiamo l'attenzione del Governo sopra due grossi capitoli di spese a pagine 77 e 114, di 53 milioni 750 mila lire per piroscafi requisiti a carico del Ministero della guerra, e di 21 milioni e 18 mila lire per noleggi a carico del Ministero della marina.

Ora sarei curioso di sapere se per caso una parte di questi noleggi non abbia servito precisamente alla grassa liquidazione di una società di servizi sovvenzionati.

Nel 1910, e parve allora atto di altruismo patriottico, quando lo Stato era in difficoltà per affidare le sue linee marittime sovvenzionate, si creò una società, la *Società nazionale dei servizi marittimi*, con un capitale di 15 milioni di lire ripartito in azioni di cento lire.

Si disse allora che la costituzione di quella società era un vero atto di patriottismo e che i bravi signori del gruppo bancario che l'avevan fondata rischiavano di perdere una parte notevole dei loro capitali.

Orbene, le previsioni furono smentite dai fatti.

La *Società nazionale dei servizi marittimi* nel 1910-11 diede un dividendo del cinque per cento; nel 1911-912 non so bene se il cinque o il sei per cento; nel 1912-913 diede il sei per cento. Oggi la Società è passata in liquidazione perchè forse è finito il momento in cui la sua opera poteva essere utile.

Si dice, ma non l'ho ancora controllato, che siano già state restituite 70 lire per ogni azione di 100 lire e che altre 66 lire si restituivano più tardi; in modo che il vantato altruismo patriottico della *Società nazionale dei servizi marittimi* avrebbe avuto questo risultato: che i suoi azionisti tra dividendi e rimborsi finiranno per intascare

in tre anni un interesse medio del 17 o del 18 per cento all'anno sul capitale versato. (*Commenti*).

Sarebbe pure interessante, ed io credo che anche per questo il giorno verrà nella Camera, di conoscere un po' più particolarmente in quel modo si sono spese certe grosse somme, come quelle indicate a pagina 79 del rendiconto. Per esempio: lire 4,953,000 spese per servizi di informazioni riservate; 5,610,000 lire, spese pel Ministero degli esteri, riservate; 1,300,000 pel Governo della Tripolitania; ed altre dello stesso genere: totale complessivo oltre lire 17,000,000.

Insomma, onorevoli colleghi, i conti che ci sono stati presentati sono poco chiari e noi, senza avere altri documenti, non possiamo aver fiducia nel Governo che ci presenta questi conti.

Per conto mio almeno non posso avere questa fiducia e non intendo assumere neanche un millesimo di tale responsabilità.

Giudicando dal passato, io mi credo in diritto di diffidare dell'avvenire. La mia sfiducia investe tutto l'indirizzo della politica coloniale e della politica estera del Governo.

Il Governo, rifiutando di dare i conti e di pubblicare i documenti, dimostra di non aver nulla imparato e di voler continuare per la stessa strada, la quale è costata fino ad oggi poco meno di un miliardo e mezzo e costerà fra qualche tempo un paio di miliardi al paese.

Le proposte che fa il Governo per uscire da questa situazione non rispondono a nessun piano e criterio organico di politica economica e di politica finanziaria. Sono semplici espedienti, miseri mezzucci.

Per esempio, quello di voler pagare le spese della guerra con piccole ripartizioni per 12 anni dei problematici avanzi futuri non fa certamente onore al genio finanziario del nostro Governo.

L'onorevole Facta, il quale non si offenderà se non posso paragonarlo ad un Gladstone per le sue riforme per decreto reale in fatto di politica doganale, ci ha presentato un complesso di provvedimenti finanziari che certamente avrebbero potuto essere, qualunque opinione si possa avere sulle singole imposte, tecnicamente molto meglio preparate e consegnate dagli abili funzionari che egli pure ha nel suo Ministero.

Io credo che bisogna uscire da questa situazione e ritengo a ciò necessari due ordini di provvedimenti. Credo prima di tutto

che sia necessario stabilire oggi qui che non si può uscire dalla situazione attuale senza un prestito (*Commenti*), senza un prestito preferibilmente emesso all'estero, allo scopo di non impoverire maggiormente le riserve di capitali già scarse per i bisogni dell'industria e dell'agricoltura.

Non capisco perchè l'onorevole Luzzatti sia oggi così contrario a questa idea di liquidare le spese già sostenute della guerra col mezzo di un prestito.

Non lo capisco, perchè, se si trattasse di creare un debito nuovo, a ciò io sarei non meno energicamente contrario di lui, perchè ho la convinzione profonda che le più danneggiate da una cattiva finanza e dal dissesto del bilancio, sono precisamente le classi meno abbienti, le classi più numerose, le classi insomma che soltanto dal lavoro ricavano i mezzi della loro esistenza.

Ma qui non si tratta di fare o di non fare un debito. Il debito è già fatto: si tratta di sistemare questo debito e di sistemarlo nel modo più sincero e meno gravoso. Si tratta di far sapere in modo chiaro ed esplicito al paese quale sia effettivamente il debito incontrato per la guerra, quali sono gli interessi che su di esso si devono pagare. Occorre non prolungare una condizione del tesoro che manca di ogni elasticità, con una cassa oramai semplicemente nominale. Io non capisco per quale ragione l'onorevole Luzzatti si è opposto alla conversione dei buoni del Tesoro e degli altri cosiddetti mezzi di tesoreria in una forma più sincera e più netta di debito, quale sarebbe una nuova emissione di consolidato. Forse questa attitudine dell'onorevole Luzzatti è determinata dalla sua preoccupazione che, emessa una certa quantità di nuova rendita dello Stato, debba avvenire un rinvillio nelle borse dei titoli già esistenti.

L'onorevole Luzzatti ha una specie di affezione paterna per la conversione del debito pubblico, e si può comprendere che egli veda con molto piacere il debito pubblico essere rimasto nonostante la guerra pressochè alla pari. Ma che cosa vuol dire che il debito pubblico sia alla pari oggi mentre le condizioni economiche del paese non sono certamente liete, mentre il paese lotta contro la mancanza di capitali? Io credo che sia un pregiudizio questo di considerare il credito del paese come rappresentato dal titolo di rendita alla pari. Ci sono paesi più forti e più ricchi di noi, i quali non si sono mai preoccupati se, nelle oscil-

lazioni inevitabili e naturali dei mercati, i titoli del debito pubblico si alzano o si abbassano. Tutto ciò non ha che una importanza molto relativa, che non ha rapporto con i veri interessi del paese.

Un altro ordine di provvedimenti che io credo indispensabili in Italia oggi, consiste nell'affermare la necessità che a tutte le spese ordinarie per la colonia e per lo Stato, a tutte le spese ordinarie non produttive, si provveda col mezzo delle risorse ordinarie del bilancio, ed è necessario, per quanto doloroso, riconoscere che oggi bisogna fare opera un poco di astinenza e sottoporre tutte le nostre spese, anche quelle che sono state già votate e che non si possono più eseguire tutte insieme, ad un'opera severa di revisione, che è tanto più indispensabile ed urgente, in quanto occorre stabilire una graduatoria affinchè, nel momento, che verrà presto, nel quale il Governo italiano, volente o nolente, sarà costretto a lavorare di lesina, le economie non si facciano sulle spese più necessarie ed improrogabili, ma soltanto sulle spese meno necessarie e particolarmente su quelle che rivestono carattere di parassitismo.

Anche le spese militari devono essere sottoposte a quest'opera di verifica e di controllo.

Intanto è svanita l'illusione che la Libia dovesse essere un argomento di forza militare per l'Italia e già noi vediamo che gli interessi particolari, i quali da tempo si sono insediati nei bilanci militari non per la difesa del paese, ma per la difesa dei loro dividendi, oggi si agitano per ottenere nuovi fondi e nuove forniture dal Parlamento e dal Governo. Ci sono necessità militari, le quali ci potranno essere provate. Può darsi che ci venga qui dimostrato a proposito della Libia che oggi è doveroso per noi di non più protestare contro certi bilanci che ci sembravano già intollerabili negli anni scorsi; ma è necessario che questa dimostrazione ci sia data e deve essere un titolo d'onore per il Governo e per il popolo italiano il volere e l'esigere che le spese militari siano sostenute ogni anno con i mezzi ordinari e non si facciano debiti per esse.

Le spese militari debbono essere proporzionate alla nostra potenzialità economica, ma debbono figurare completamente nel bilancio dell'anno in cui si eseguono, non debbono essere parificate a delle spese, le quali, fatte oggi, dovranno in un periodo più o meno lontano dare frutti. Oggi dobbiamo fare questa revisione del bilancio;

ed io sono lieto che, dalle parole autorevoli dell'onorevole Sonnino e di molti altri oratori che hanno parlato in questa discussione dai diversi settori della Camera, sia risultato un unanime accordo che questa revisione debba essere fatta.

I bilanci non debbono essere il risultato di artifici della ragioneria dello Stato, ma devono essere sinceri, alla portata di tutti e tali che in essi tutti gli italiani mediocrementemente colti possano leggere.

Vi sono punti oscuri nei nostri bilanci militari. Uno, per esempio, ne ho trovato nel bilancio della marina.

Nella ripartizione dell'avanzo dei 111 milioni dell'ultimo esercizio 1912-13 si è messa da parte una somma di lire 53,017,000 per destinarla al bilancio della marina. A che scopo è stata fatta questa assegnazione? Una delle due; o questa somma era necessaria per l'esecuzione del piano organico di riforma e di costruzioni al Ministero della marina, ed allora questa spesa doveva figurare tra le spese effettive dell'esercizio e quindi non era un avanzo, ma una spesa necessaria che, scritta regolarmente nella partita delle spese, avrebbe diminuito di altrettanto l'avanzo; oppure questa somma non era necessaria ed allora permettete, onorevoli colleghi, che io paragoni questa spesa al regaluccio che il buon papà fa al bambino che è stato bravo a scuola e che ha portato a casa la medaglietta. (*Oh! oh! — Interruzioni*).

Il ministro della marina deve avere un programma organico, e questo programma ci deve essere noto in tutti i suoi particolari; non deve il ministro della marina, che ha la responsabilità di una funzione necessaria della difesa nazionale, fare assegnamento per questa sugli avanzi che potranno o non potranno verificarsi alla fine di ogni esercizio.

Credo, onorevoli colleghi, che per buona fortuna d'Italia non esista da noi quello che in altri paesi si può chiamare un vero partito militare; ma credo che il maggiore nostro pericolo sia quello burocratico, perchè la burocrazia, diciamolo pure, mal pagata, la burocrazia che nella crisi attuale diventa anche più bisognosa ed invadente, cerca di estendere i suoi tentacoli nella colonia e certamente noi dovremo concentrare le nostre migliori forze ed energie per resistere a questo pericolo imminente.

Alcuni giorni fa, nel suo splendido discorso, l'amico onorevole Graziadei, parlando di un lato molto interessante della

nostra politica nazionale ed estera, domandava dove erano gli eroici capitalisti italiani che volessero andare ad impiegare i loro capitali e a far fruttare le loro iniziative fuori d'Italia.

Questi eroici capitalisti in Italia non esistono, perchè non possono nascere e non possono vivere che in un sistema di concorrenza economica. Noi in Italia abbiamo sostituito al regime sano e salutare della concorrenza economica un regime di concorrenza politica.

La nostra vita industriale e la nostra vita commerciale sono in gran parte il frutto di un prolungato artificio. Molti interessi creati con la legge che li protegge a danno dell'interesse generale premono sul Governo e sono diventati i peggiori nemici della buona amministrazione e della buona finanza. Le Banche, che nell'Inghilterra sono organismi completamente all'infuori dalle ingerenze governative, sono diventate in Italia, per una serie di salvataggi più o meno opportuni, in qualche modo una specie di organismi di Stato o dipendenti dallo Stato.

E questo ci deve preoccupare, onorevoli colleghi. Bisogna impedire che la nuova colonia diventi un campo di sfruttamento di quell'affarismo politico che l'onorevole Nitti alcuni anni or sono denunciava con tanto vigore e con tanto coraggio. Bisognerà opporsi a tutte le ramificazioni di questo affarismo nella colonia e nella nostra politica estera.

Io ho ragione di credere che molte complicazioni si preparano nel mondo che ci daranno seriamente a pensare nei prossimi anni, per il fatto che la nostra politica estera si svolge nel senso di facilitare questa estensione delle Banche e dei capitalisti italiani fuori d'Italia. Questa constatazione devono fare tutti coloro che, con me, non sono certamente nemici del capitale e delle sue libere e spontanee espansioni.

Io credo che la prima condizione per un paese, per essere forte e saldo, è di avere una buona economia commerciale e bancaria. Ma io non vedo che interesse ci sia oggi in Italia di favorire una artificiale esportazione di capitali, mentre l'Italia ha tanto bisogno di importare capitali dall'estero. Ed io leggo con spavento certe notizie dei giornali, dalle quali si può arguire che nei paesi balcanici, che nell'Asia Minore i nostri agenti diplomatici siano in qualche modo diventati gli agenti d'affari per conto di alcune imprese più o meno italiane, e talvolta soltanto italiane di nome,

ma non italiane di fatto. C'è, per esempio, quella famosa concessione della ferrovia di Adalia-Burdur che ritorna periodicamente sui giornali, un poco come cosa definitivamente conclusa ed un poco come cosa sospesa e messa in rapporto (non so se a torto o a ragione) con la nostra temporanea occupazione delle isole dell'Egeo. Ora io non so vedere nessun rapporto fra un buon affare di una Banca italiana nell'Asia Minore e la nostra occupazione temporanea nelle isole dell'Egeo.

Se dobbiamo venire via dalle isole dell'Egeo (e io credo che questa sia la decisa e ragionevole volontà del Governo, se lo afferma nel disegno di legge insistendo nel parlare di occupazione puramente temporanea di quelle isole), noi dobbiamo venirne via, senza preoccuparci, se la Turchia ci darà o non ci darà in compenso la concessione di quella ferrovia che sarà fatta con capitale sì o no italiano, ma che ci potrà prima o poi creare delle complicazioni con l'Inghilterra, con la Francia, con gli altri paesi con i quali ci troveremo eventualmente in conflitti d'interessi. (*Oh! oh!*)

E ricordo un altro episodio, di già che la Camera s'interessa abbastanza a queste mie argomentazioni.

Alcuni mesi or sono venne pubblicata in una autorevole Rivista straniera la notizia, non smentita in Italia, che il Governo provvisorio di Vallona aveva dato una concessione a un gruppo di banchieri italiani e austriaci per la istituzione della Banca nazionale dell'Albania. Banca privilegiata, che doveva fare nell'Albania ogni sorta di affari, ed essere fondata con un capitale di 10 milioni di corone, pari a 10,500,000 lire italiane.

Questa Banca doveva essere la cassiera dello Stato d'Albania, col privilegio della emissione, e doveva in modo speciale esercitare le operazioni di credito ipotecario su beni stabili.

Vennero anche pubblicate certe clausole dell'accordo di questa banca col Governo provvisorio di Vallona, dalle quali risultava una cosa molto grave; e cioè, che la banca era autorizzata, nelle sue operazioni di credito fondiario ipotecario a valersi di un privilegio assai strano, vale a dire, ogni volta che faceva una di queste operazioni, a farsi rilasciare dall'autorità giudiziaria del distretto una notificazione legale, che se non contestata dagli aventi diritti sull'immobile ipotecato nel termine di 30 giorni

annullava questi diritti, rendendo definitivi quelli della banca privilegiata.

Vedete quanto fosse grave questa facoltà accordata ad una banca, in un paese composto in gran parte d'analfabeti, di gente che non è familiare con questi metodi complicati di procedura! Vedete altresì che questa banca albanese sarebbe stata facilmente lo strumento con cui un gruppo di capitalisti senza patria (come dicono i nostri colleghi nazionalisti) avrebbe potuto esercitare di fatto la spogliazione dei territori albanesi, e crearci gravi complicazioni in quei paesi che dovrebbero essere uno sbocco importante per i nostri prodotti ed una meta fruttuosa per le nostre libere iniziative.

Ora non so vedere perchè il Governo italiano debba mantenere rapporti con interessi favoriti, e non abbia il coraggio di insegnare al paese col buon esempio la necessità di tutto concentrarsi dopo la guerra nell'opera del suo miglioramento economico.

Oggi come oggi, la conquista militare della Libia ci costa, tra gli interessi del debito già fatto e del capitale investito a fondo perduto, tra le spese ricorrenti della Colonia, per un numero ancora indefinito d'anni, a carico pressochè esclusivo dello Stato italiano, tra gli aumenti resi necessari (come dicono i competenti) dei bilanci militari, intorno a 350 milioni di lire all'anno. Ed è il calcolo che modestamente avevo fatto io, proprio nel 1911.

Questi 350 milioni per un numero d'anni, che speriamo potrà essere corto, ma che non abbiamo dati per dire se sarà veramente corto, costituiscono una cifra che spaventa; essi sono il trentacinquesimo del nostro reddito complessivo sul quale noi tutti viviamo. Vuol dire che la guerra è stata per l'Italia un disastro economico..., (*Ooh! ooh!*) ...nel senso che ha soppresso, speriamo solo momentaneamente, il reddito completo di un italiano su trentacinque. In altre parole, è come se la conquista della Libia avesse privato un milione di cittadini italiani di tutti i loro attuali mezzi di sussistenza.

Riassumo... (*Approvazioni*), ma con calma sino alla fine.

Riassumo il mio concetto dicendo che cotesto disastro è grande, ma può essere un disastro riparabile.

Ed è riparabile a condizione che esso ci serva di necessaria lezione e ci metta in grado di provvedere con tutta l'energia possibile ad intensificare la nostra produ-

zione in Italia, a creare in Italia condizioni di vita diverse da quelle esistenti.

Sovrattutto è necessario diffondere bene nel paese la convinzione che nella Libia noi non dobbiamo accordare privilegi a nessun gruppo di capitalisti o di speculatori italiani. Noi dobbiamo ottenere che la Libia viva al più presto da sé colle sue sole risorse o per lo meno che essa costi al bilancio della madre patria il minimo sacrificio indispensabile. Per questo bisogna istituire nella Libia il regime che tanto successo ha avuto nell'Inghilterra, il regime della porta aperta; e non dobbiamo poi accordare preferenze di nessun genere alle merci italiane, perchè il bilancio della Libia, il quale per necessità deve essere alimentato soprattutto dai dazi doganali, non può rinunciare alle entrate, che verrebbero certamente a mancare il giorno in cui si aumentassero i dazi attuali sulle merci straniere e si diminuissero a favore delle merci italiane.

Oggi noi abbiamo trovato nella Libia un regime doganale che è il migliore che per quei paesi si possa avere: il regime del relativo libero scambio della Turchia.

Le merci che entrano in Libia sono colpite da un modesto diritto, ed è necessario che questo diritto sia modesto per non dare un premio ed un impulso al contrabbando.

Ma perchè questo sistema doganale possa fruttare discretamente, bisogna che tutte le merci che vanno nella Libia, e costituiscono il grosso dei consumi della Libia, siano assoggettate al pagamento di cotesti dazi puramente fiscali.

Sarà una gran bella cosa, sì, se la Libia, col risultato che certamente avremo da questa applicazione del regime del libero scambio c'insegnerà pure ad applicare in Italia il regime della porta aperta.

Ma ad ogni modo noi dobbiamo in Italia fare questa opera di risanamento morale e materiale, dobbiamo ottenere che in Italia tutte le forze sane, tutte le forze produttive, che oggi sono soffocate dalle parassitarie e dalle improduttive, possano svolgersi e possano prosperare.

Questa, onorevoli colleghi, è la conclusione del mio discorso. Noi dobbiamo volere una politica di pace e di libertà economica, di vigile controllo su tutte le spese e su tutte le funzioni dello Stato.

Venga il Governo che ci dia questa garanzia e quel Governo sarà benemerito del paese e meriterà che da questi banchi gli

sia lasciato il respiro necessario per l'attuazione del suo immediato programma.

Ma ella, onorevole Giolitti, io non credo, quantunque ancora mi ostini ad augurarlo, che ci possa più dare questa garanzia. Ella ci ha dato la guerra e il dissesto del bilancio, e con ciò ci ha dato la necessità di nuove imposte, la sosta delle spese produttive e delle necessarie, ma costose riforme sociali.

Auguro a lei, onorevole Giolitti, di vivere cento anni, ma, politicamente, la sua parabola è compiuta; ella deve capire che il Paese va perdendo la fiducia in lei, nei suoi metodi elettorali, nelle forze colle quali e per le quali ella ha fondato e mantenuto il suo lungo dominio.

Credo che il potere per il potere oramai non eserciti più alcun fascino sull'animo suo. Ella deve sentire, ed io spero che ella lo sentirà, il dovere di lasciare il suo posto... (*Rumori*).

*Voci.* A lei! (*Viva ilarità*).

GIRETTI. ...ad un Governo politicamente meno compromesso, il quale affidi il Paese che, chiusa presto e definitivamente questa torbida e sanguinosa parentesi della sua vita nazionale, esso può e deve tornare in pace e tranquillità al suo aspro quotidiano lavoro, bandendo per sempre l'illusione di potere altrimenti acquistare gloria, prosperità e ricchezza. (*Vive approvazioni all'estrema sinistra — Molte congratulazioni — Commenti al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Di Saluzzo.

DI SALUZZO. Ho creduto di intervenire in questa discussione perchè, essendo stato aggregato nei primordi della nostra spedizione di Libia al quartiere generale del corpo d'occupazione, ho avuto campo di conoscere da vicino lo svolgersi dei fatti. Verrei quindi meno ad un mio preciso dovere, se non esponessi qui ciò che mi risulta di certa coscienza, e non rettificassi talune inesattezze da precedenti oratori qui riferite nei riguardi dell'azione del Comando. Non farò un discorso; ma poche, brevi, e franche dichiarazioni.

L'onorevole De Felice, nel suo recente discorso, ha affermato che tra il capitano Verri e gli amici suoi arabi si era combinato uno sbarco delle nostre truppe ai fianchi di Tripoli; che, non essendo avvenuto questo sbarco, era stata penosa la sorpresa degli arabi e del capitano Verri; ed ha poi censurato il Comando del corpo d'occupazione per essere sbarcato nel porto e non

aver effettuato lo sbarco ai fianchi della città.

Io non so se il capitano Verri, d'accordo non con gli arabi, avesse formulato un progetto di sbarco ai fianchi di Tripoli. Quello che io so, e che credo di poter dire perchè oramai non è più un segreto, è che il Comando del corpo d'occupazione, sin dal suo primo costituirsi, aveva formulato tre progetti di sbarco, e concretati gli ordini relativi, che si sarebbero poi dovuti aprire in alto mare.

Due di questi progetti riguardavano appunto lo sbarco delle truppe ai fianchi della città, e si fondavano sul concetto di tagliare la ritirata ai turchi, impedendo loro di portare la guerra verso l'interno; ma siccome bisognava tutto prevedere, c'era pure una terza ipotesi che contemplava lo sbarco nel porto, perchè nessuno poteva assicurare che i turchi ci aspettassero proprio dentro Tripoli. Ma, per ragioni politiche che mi sfuggono, gli eventi precipitarono. Tripoli, come tutti sanno, fu bombardata il giorno 3, e occupata dai marinai, il 5 ottobre, mentre le truppe di terra non partirono che il 9 da Napoli.

In questo stato di cose, i turchi naturalmente si erano ritirati verso l'interno; l'avvolgimento era sfumato, e la soluzione più naturale e più logica diventava quella di sbarcare nel porto.

Come vede dunque l'onorevole De Felice, al Comando nessuna colpa si può fare se lo sbarco è avvenuto nel porto di Tripoli.

Fu assicurato che nei primi giorni della nostra occupazione, gli arabi erano tutti nostri amici e che si fece male a non marciare subito verso l'interno.

Ora che gli arabi fossero proprio tutti nostri amici, non credo si possa giurare. Certo è che il *Derna* aveva sbarcato armi e munizioni, e i turchi coi camelli degli arabi avevano formato una grossa carovana di più di 900 camelli, inviando gran parte di queste armi e munizioni verso l'interno e distribuendo il rimanente agli arabi del luogo; che a ogni piè sospinto nell'oasi e nella città stessa si trovavano armi e munizioni sotterrate senza che nessun arabo le denunziasse...

DE FELICE-GIUFFRIDA. Le consegnarono la sera stessa!

DI SALUZZO. Consegnarono armi vecchie non i Mauser del *Derna*; .. che avendo la marina concesso il passaggio attraverso le linee degli avamposti alle carovane che si recavano dalla città verso l'esterno, ed

avendo poi l'esercito continuato questo permesso, i nostri posti di riconoscimento riferirono che ad ogni momento si trovavano in presenza di contrabbando di armi nascoste nelle stuoie, nei sacchi d'orzo, ecc., tanto che si dovette prima frenare e poi proibire quella esportazione con ordine del 17 ottobre: questi, in verità, non mi sembrano atti da amici!

Comunque marciare subito in avanti non si poteva.

Lo sbarco dei marinai aveva fatto accelerare la partenza delle truppe da Napoli. Il primo scaglione partito il giorno nove sbarcava a Tripoli il giorno dodici. Erano in tutto 9,600 fucili circa (tenuto conto che un reggimento doveva andare ad Homs e un battaglione, che poi andò a Bengasi, era destinato a Zuara). Con questi 9,600 fucili si doveva tenere una linea di difesa di 12 chilometri, linea obbligatoria, perchè in essa era inclusa la fonte di Bu Meliana, unica e sola risorsa di acqua per la città e per le truppe.

Prima di marciare occorreva assicurare la base cioè la sorgente della vita: per far ciò era necessario rafforzare le truppe che non eran molte per renderne mobile una parte ed a tale intento occorrevano i mezzi necessari (fili di ferro, strumenti, ecc.) che sbarcarono poi, con i servizi del genio. Bisognava inoltre per muoversi disporre dei servizii d'intendenza i quali cominciarono a sbarcare la mattina del 15.

L'onorevole De Felice, al corrente di tante cose, dovrebbe saper ciò. Una prova se la vuole, onorevole De Felice, della necessità di questi servizii per muoversi si ha nel fatto che il reggimento di bersaglieri destinato ad Homs rimase nel porto di Tripoli sino al 18 per attendere un ospedale da campo che gli fu adibito e che giunse con l'intendenza.

Con tutto ciò, arrivati i servizi, il generale Caneva il 17 emanava l'ordine di avanzata per il 26; emi pare che non abbia aspettato tanto, non ostante che i fucili fossero sempre 9,600!

. DE FELICE-GIUFFRIDA. Si deve calcolare dal 5 al 26.

DI SALUZZO. Ma il 5 non erano ancora partiti i soldati da Napoli! Lei deve calcolare dal 12 al 17, giorno in cui fu emanato l'ordine di avanzare.

Ella, onorevole De Felice, vede le cose con una immaginazione molto fervida; a lei pare che tutto si debba fare in un attimo. Ricordi quella conversazione che abbiamo

avuta a Tripoli un giorno alla porta esterna del Castello? Si era ai primi di novembre ed ella mi propose di andare dal generale Caneva per dirgli da parte sua che se egli gli affidava un manipolo di 200 o 300 uomini ella si sentiva di andare con quello in un giorno al Garian... (e sono più di cento chilometri) alla garibaldina. (*ilarità vivissima — Interruzione del deputato De Felice-Giuffrida*).

Ora io risposi che questa proposta faceva onore al suo ardore bellicoso, non al suo intuito logistico, e soggiunsi che Garibaldi, che aveva un grandissimo intuito logistico, non avrebbe riconosciuto in lei un buon allievo. Si ricorda? Fu questa la mia risposta. (*ilarità vivissima*).

Dunque dal 18 al 26 il tempo era breve per sbarcare i servizi e rafforzare i 3,500 uomini che sarebbero rimasti a guardia della base, mentre il resto sarebbe avanzato. Fu una fortuna che Sciara-Sciat abbia arrestato l'avanzata; perchè se il 26 i nemici ci coglievano in marcia era un guaio; me ne riferisco a tutti i competenti in materia.

Non è esatta l'affermazione che il generale Caneva sia rimasto a bordo dieci giorni prima di sbarcare, che si siano tolte le mitragliatrici... (*Interruzione del deputato De Felice-Giuffrida*)... alle truppe per guarnirne il Castello, e che si siano prese eccessive precauzioni per garantire la sicurezza del quartiere generale.

Il Comando, come ella sa, arrivò a Tripoli il 12. È vero che nel Castello si installò il 19, perchè per un Comando di quella entità occorre per lavorare dei mezzi che al Castello non c'erano e che si dovettero provvedere. Si dovettero sistemare i locali che fra le altre cose erano molto sporchi. (*Interruzioni*).

Il generale Caneva, arrivato il 12, sin dal 13 mattina sbarcò. (*Interruzioni del deputato De Felice-Giuffrida*).

Il lavoro d'ufficio si faceva lo stesso tanto a bordo quanto a terra.

Il generale Caneva, fin dal primo giorno, continuò a scendere a terra quotidianamente per ricevere i capi arabi, per ispezionare le truppe, per visitare i malati; dunque non è esatto dire che sia rimasto dieci giorni a bordo.

Che egli poi andasse a dormire a bordo, piuttosto che nel Castello, questa era faccenda sua; ma il suo compito lo sbrigava a terra.

Escludo poi assolutamente che siano state tolte delle mitragliatrici alle truppe per armare il Castello. Se ciò fu detto, ella fu erroneamente informato.

DE FELICE-GIUFFRIDA. Ma se le abbiamo viste tutte quelle mitragliatrici! (*Comenti*).

DI SALUZZO. Ma che! Non le avrà viste certo al Castello.

Il Castello aveva una compagnia con forza di guerra, cioè di 250 uomini. Il generale Caneva la fece subito ridurre a 60 uomini, mandando il rimanente alle trincee, e si noti che 60 uomini erano appena sufficienti, anzi insufficienti, alla sorveglianza di quel vasto locale aperto dovunque, che non aveva neppure porte esterne, e che comprendeva pure le carceri.

Gli shrapnels che l'onorevole De Felice diceva lanciati quotidianamente dai turchi contro il Castello sin dai primissimi giorni, furono invece lanciati più tardi a cominciare dal 28 ottobre ed erano diretti sulla città in genere. Soltanto il primo giorno di quell'innocuo bombardamento, ne cadde uno sul Castello, e si incastrò proprio nel soffitto della sala della mensa. I successivi caddero in punti diversi della città, ma non più sul Castello.

Quanto all'affare del grano riferito dall'onorevole De Felice e che ci avrebbe valso l'inimicizia della tribù degli Orfella, io nulla so amministrativamente. So soltanto che da parte di amici degli arabi era stata richiesta la distribuzione di ventimila quintali di orzo da semina a quella tribù per ottenerne l'amicizia.

Ma questa richiesta veniva fatta senza la presenza di un capo Orfella, senza alcun garante, senza che si sapesse neppure se questa ingente quantità di orzo era veramente necessaria alla semina di quella tribù; mentre si seppe più tardi che neppure tutti gli agricoltori della Tripolitania seminano tanto orzo in un anno.

Il fatto è (e si è scoperto dopo) che si trattava di un trucco degli avversari per vettovagliarsi, intanto che si stabilivano le linee di rifornimento dalla Tunisia. In questo senso, se anche imbroglio c'è stato da parte del Banco di Roma (il che non credo), si può dire che tutto il male non viene per nuocere, perchè ha impedito che cadessimo nel tranello teso dagli arabi e che fornissimo loro le vettovaglie a nostro danno.

Della strage di Sciara-Sciat si son date molte versioni ed anche l'onorevole De Felice si è molto diffuso su di essa. Ciò che

si è saputo più tardi dal comando è che l'attacco arabo-turco era stabilito pel 26 ottobre; fu anticipato di tre giorni, non so se per ambizione di capi arabi desiderosi di distinguersi o perchè fossero intervenute circostanze che facevano credere propizio il momento.

Si sapevano relativamente radi i soldati sulla linea di difesa; il giorno 22 la squadra dell'ammiraglio Faravelli era rientrata ad Augusta e quindi erano partite le navi tanto temute; le famiglie turche di Tripoli in numero di circa 800 persone erano state rimpatriate lo stesso giorno 22. Per contro erano ritornate le famiglie europee; erano sbarcati i servizi di intendenza e quindi introdotti in città i barili d'oro, i sacchi di derrate, tutto ciò insomma che poteva allattare al saccheggio.

Un indizio che ci fosse intesa con gli abitanti della città si può avere nel fatto che alle 8 del mattino del 23 gli scaricatori del porto chiesero in massa di allontanarsi per rientrare nelle oasi, dicendo che si sentivano delle fucilate ed essi dovevano accorrere a difendere le proprie famiglie; e se ne andarono infatti, lasciando il lavoro, tanto che gli ufficiali i quali assistevano allo scarico nel porto, celiando, dicevano che la civiltà cominciava a manifestarsi con lo sciopero. Viceversa in quel momento le fucilate non si sentivano ancora da Tripoli.

Invece quelli corsero nelle oasi a dissotterrare le armi e furono essi che poi ci assalirono alle spalle.

Questo prova che un'intesa c'era, ma non che ci fosse con tutti gli abitanti della città, altrimenti sarebbe stata finita per noi...

DE FELICE-GIUFFRIDA. Questo lo ha negato anche il generale Caneva.

DI SALUZZO. ...E si potrebbe anche spiegare che l'attacco del 23, senza l'amicizia araba, non sia riuscito per la mancanza di sincronismo nell'azione. Infatti l'attacco esterno verso le 10 era finito, mentre la notizia in città si sparse nel pomeriggio; cosicché mentre nel mattino i nemici esterni che avevano passato la nostra linea di difesa, non osarono proseguire verso la città, perchè questa non dava segno di sollevazione, nel pomeriggio, quando la notizia pervenne in Tripoli, i ribelli interni non osarono sollevarsi perchè non scorsero segno alcuno di avanzata dall'esterno verso la città.

DE FELICE-GIUFFRIDA. Lasciamola nel campo delle ipotesi.

DI SALUZZO. Per quanto, poi, ha tratto alle buone disposizioni in nostro favore degli arabi dell'interno, cui accennò - mi pare - l'onorevole De Felice, occorre ricordare che il giorno 26 ottobre ci siamo trovati di fronte più di ottomila uomini bene inquadrati. Come si spiega ciò, senza una preparazione che non ha potuto certamente essere improvvisata dall'oggi al domani? Circa il lusso e lo *champagne* del quartier generale di cui l'onorevole De Felice si è tanto compiaciuto di parlare, descrivendo gli ufficiali ed il generale Caneva come gaudenti della maggior marca, posso assicurarlo che è stato male informato. Io, che ho convissuto a quella mensa per molti giorni, posso dichiararle che non ho mai mangiato così male; (*Ilarità*) molto peggio che alle mense dei campi e delle scuole di tiro. Le musiche, poi, da lui tanto rimproverate, cominciarono a suonare nei primi di novembre, non, certo, per diletto degli ufficiali, che credo non si deliziassero soverchiamente a quei dolci concerti, bensì per ispirare alla città il senso della sicurezza.

Il Castello barricato (mi consenta, onorevole De Felice) è un parto genuino di fantasia orientale. (*Ilarità*).

DE FELICE-GIUFFRIDA. Ma se lo ha detto anche l'onorevole Arrivabene!

DI SALUZZO. Io non so se ella sia mai stato nell'interno del Castello, ma molti nostri colleghi ci sono stati ed hanno potuto constatare che gli appartamenti occupati dagli ufficiali del nostro Comando che son quelli stessi del Comando turco si trovavano in quella parte del torrione massiccio le cui finestre non avevano bisogno di essere barricate, perchè al coperto da ogni assalto, anche dai tiri dei fucili.

L'unica precauzione presa dopo il 23, dal comandante la guardia del Castello, fu quella di chiudere con travicelli del Genio, che erano lì per costruzioni di baracche, la rampa esterna conducente al Castello; e fu una precauzione opportuna ed utile per il fatto che quei poveri uomini di guardia, in numero già relativamente esiguo, avevano un servizio notturno molto gravoso ed era necessario che almeno le sentinelle fossero al riparo da possibili assalti.

Del resto questi provvedimenti, per ordine credo del generale Caneva, non furono neppure mantenuti.

Debbo dirle qualcosa di più che ho constatato personalmente...

DE FELICE-GIUFFRIDA. I materassi?...  
 ARRIVABENE. I materassi non erano al Castello, ma in una casa vicina.

DI SALUZZO. I materassi che tanto la interessano, onorevole De Felice, erano probabilmente quelli cui accenna l'onorevole Arrivabene, ed ella ha preso certamente un abbaglio.

Ella voleva forse parlare di quella tal casina ai piedi del Castello, ma separata da questo, dove abitavano alcuni ufficiali.

È vero che quella casina un giorno, per iniziativa non so di chi, fu da un graduato di truppa messa sossopra per apprestarla a difesa, e in quella occasione furono rotti molti vetri con grande dispiacere degli utenti delle camere.

Ma quella casina nè difendeva il Castello nè aveva a che fare col generale Caneva e col Comando.

Quindi ella vede che una piccola parvenza di verità può esservi in ciò che ha detto, ma la verità completa è molto diversa da quanto ella ha affermato. (*Commenti — Approvazioni*).

DE FELICE-GIUFFRIDA. Confermo tutto quello che ho detto! (*Commenti*).

DI SALUZZO. Ed io confermo quello che ho detto e che sto dicendo. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Allora vuol dire che ci sono due verità! (*ilarità*). Intanto non facciamo dialoghi!

DI SALUZZO. Non saprei poi davvero in quale libro di arte militare l'onorevole De Felice abbia pescato il precetto che il generale in capo debba stare costantemente alle trincee. Io ho sempre udito affermare il contrario.

Nè vale citare l'esempio di Napoleone, da lei tratto in campo, poichè le due sole volte che egli si è portato in prima linea fu a Lodi e ad Arcole, per ragioni speciali che riuscirebbe fuori luogo l'espore qui. In tutte le altre battaglie la storia militare c'insegna che egli diresse i combattimenti ad una certa distanza e da siti dove gli fosse possibile dominare colla vista il campo d'azione.

Più arretrati ancora rispetto alle truppe rimasero i generali in capo moderni Ohlma e Moltke. E ricordi che il preoccupato vagabondaggio del generale Lamarmora in prima linea fu quello che ci valse l'insuccesso di Custoza.

Del resto ogni qualvolta si trattò di ispezionare le trincee il generale Caneva vi si recò, glielo posso garantire; e sempre assi-

stette ai combattimenti facendo più del suo dovere: giacchè a partire dalla metà di novembre non vi era più a stretto rigore obbligato, essendo il comando diretto delle truppe esercitato dal generale Frugoni.

Ella ha parlato di cinque o seimila arabi mesti e silenziosi che si sarebbero visti sulla Piazza del Pane il 23 novembre e che sarebbero stati a un pelo da esser fucilati da un battaglione nostro. Ma quelli arabi avrebbero dovuto esser veduti dal Castello, e non si videro.

E donde poteva provenire quel battaglione se in quel giorno tutte le truppe erano alle trincee, e l'ordine in Tripoli fu ristabilito solo dai soldati delle compagnie di sanità, di sussistenza, del parco di artiglieria e dai pochi carabinieri di cui si disponeva? Lo ha visto proprio lei?

Voci. Era un sogno!

DE FELICE-GIUFFRIDA. L'ho visto io, coi miei propri occhi, e l'ho riferito a titolo di onore.

ARRIVABENE. Ma non era un battaglione!

DI SALUZZO. Allora sarà stato un plotone! (*ilarità*).

Ad un certo punto del suo discorso, poi, ella ha detto, onorevole De Felice, che se gli arabi della città si rivoltavano, tutto era finito.

Dato ciò deve ammettere che il Comando, che non era perfettamente sicuro dell'amicizia degli arabi, faceva bene ad agire guardingo e ponderatamente.

Può darsi benissimo che l'allora colonnello Fara si sia lagnato col generale di non avere forza sufficiente per il suo tratto di linea di difesa. Ma il generale Caneva altro non gli avrà potuto rispondere se non che: *la plus belle fille de ce monde ne peut donner que ce qu'elle a. (Si ride)*. E se non aveva più uomini, come voleva che facesse? E se non c'era, come lei diceva, neppure tanta forza per mantenere la linea di difesa, come voleva che si marciasse avanti?

Del resto il Comando sapeva benissimo che 9.600 fucili non erano troppi davvero per mantenere la linea di difesa; ma più che mandare tutti alle trincee e lasciare Tripoli senza presidio non poteva fare.

Il 26 ottobre, come l'onorevole De Felice ricorderà, perchè ha assistito alla battaglia, il generale Pecori sguernì molto il fronte sud per rinforzare i bersaglieri e le truppe dell'oasi, assumendo una grave responsabilità. Fu opportuno il suo provvedimento e le cose andarono bene.

Ma se il 26 ottobre si poteva presumere che per la maggior copertura del terreno l'attacco principale potesse venire da quella parte, il 23 ottobre nulla si poteva supporre perchè l'attacco fu una sorpresa.

Quindi non si può far colpa al capo se quel tratto dell'oasi era poco difeso. Mancavano gli uomini e non si poteva fare diversamente.

Non ho mai sentito parlare dei senussi che avrebbero salvato i nostri uomini. Già, se debbo dire il vero, non ho capito bene nel suo discorso se intendesse dire che li abbiano salvati in battaglia o diversamente.

In ogni modo mi pare che notizie di quel genere sarebbero giunte subito al Comando e se ne sarebbe parlato.

Non metto in dubbio che la notizia sia stata a lei data; ma può darsi che sia stato da qualche amico arabo ingannato! (*Siride*).

DE FELICE-GIUFFRIDA. No, ho una lettera del maggiore Rossi, addetto al Comando, sulla missione affidata ad una carovana mandata d'accordo col governatore... (*Interruzioni — Rumori*).

ARRIVABENE. Figuriamoci se il maggiore Rossi scrive di queste cose! Vorrei leggere quella lettera!

DI SALUZZO. Ciò che ho sempre udito dire è che le trattative di estranei al Comando con capi arabi erano più di danno che di vantaggio ad una intesa. Gli arabi ricevendo offerte e proposte da diverse parti non sapevano più a chi credere, finivano per dare delle buone parole a tutti e concludevano nulla. (*Approvazioni*).

Nulla ho mai saputo dell'episodio da lei citato di accerchiamento di arabi fatto dai nostri, nella quale occasione un generale le avrebbe detto che nelle guerre coloniali non si fanno prigionieri.

So che ad Ain Zara si tentò l'accerchiamento; ma non si poté effettuare per la maggior celerità dei nemici su quel terreno.

Ad ogni modo poichè ella citava l'episodio della soppressione degli arabi accerchiati, a detta sua, come una prova di crudeltà nostra, le dico che anche nei momenti più critici, quando si trattò di epurare l'oasi alle spalle delle truppe, fu diramato dal Comando un ordine scritto che ingiungeva di non addivenire ad esecuzioni di ribelli se non colti con armi alla mano e alla presenza di almeno un ufficiale.

Fatto è che proprio in quei giorni che erano i più critici si fecero migliaia e migliaia di prigionieri, come l'onorevole De Felice ri-

cordeà, che furono poi trasportati a Tripoli ed avviati in Italia con grave impaccio che non si sarebbe avuto se si fossero fucilati con quella leggerezza che l'onorevole De Felice affermava. (*Interruzioni del deputato De Felice-Giuffrida*).

Veniamo alle carte. Il Comando distribuì all'inizio le carte che aveva. Erano carte dimostrative (nè potevano essere diverse), le quali servivano poco all'interno e niente all'esterno.

Nei primi giorni, poi, della sua installazione al Castello il Comando trovò, in mezzo ad una farragine di carte abbandonate colà dai Turchi, una carta molto sommaria ma più particolareggiata di quella che si aveva in distribuzione. Ne fece subito tradurre la nomenclatura da un ufficiale conoscitore dell'idioma turco e riprodottala in molte copie la distribuì ai comandi, corpi e reparti. Ma per far ciò occorre un certo tempo, specialmente perchè, in principio, i mezzi di riproduzione mancavano. Ad ogni modo i nostri bersaglieri i quali da dieci giorni erano su quel tratto di linea, conoscevano bene il sito: tanto bene che con pali, frecce e cartelli avevano apposta l'indicazione ad ogni strada. Non avevano bisogno della carta per scoprire il famoso vicolo Carruba come di quel vicolo non avevano bisogno gli arabi per arrivarci alle spalle, perchè potevano venire da tutte le parti.

ARRIVABENE. Come vennero.

DI SALUZZO. La cifra delle perdite di Sciara-Sciat l'ho desunta da documenti originali poichè, avendo avuto l'incarico dal generale in capo, di compilare la relazione dei fatti del 23 e 26 ottobre pel Ministero, dovetti vagliare i singoli rapporti dei corpi. Da questi risultava che le nostre perdite furono il 23 di 21 ufficiali e 482 uomini di truppa, fuori combattimento, e, dicendo fuori combattimento, intendo dire tra morti, feriti e dispersi. Di questi dispersi 130, come ella non ignora, furono avviati nell'oasi e poi, dietro consiglio degli arabi « amici », barbaramente trucidati nel modo che tutti sanno.

Finalmente l'onorevole De Felice ha mosso al Comando l'accusa generica di non aver saputo approfittare, nè delle forze di cui disponeva, nè dei mezzi logistici che aveva a sua disposizione, ed anche l'onorevole Riccio mi pare abbia detto, nel suo discorso dell'altro giorno, che se si dovesse fare il confronto tra le operazioni di oggi e quelle del primo anno di guerra, si do-

vrebbe concludere che la nostra azione fu in quel primo anno pavida ed incerta. A me non sembra che si possa venire a questa conclusione. Si tratta di due situazioni essenzialmente diverse.

Prima della pace i nostri comandanti militari si dovevano molto preoccupare di avere la certezza matematica del buon esito di ogni azione, perchè uno scacco, anche parziale, nostro, diventava di dominio internazionale, mentre, dopo la pace, l'azione militare ha potuto diventare molto più agile e sciolta, poichè le operazioni militari divenivano puramente questioni interne, di carattere coloniale.

D'altra parte bisogna tener presente che, ciò che ha agevolato di molto la penetrazione nostra in Tripolitania, è stato l'accentuarsi della disorganizzazione araba dopo la pace, in seguito all'esodo dei turchi, al cessare dei rifornimenti dalla Tunisia. Ciò ha fatto sì che, dopo la pace, il risultato delle vittorie nostre ha potuto essere molto più palese e duraturo, anche se le vittorie stesse, militarmente parlando, siano state meno importanti di prima.

Basta confrontare i risultati della vittoria di Assabà con quella di Ain Zara, Zanzur, Misurata, militarmente più importanti.

Ma non voglio dilungarmi oltre su questo argomento perchè, come ho detto in principio, il compito che mi sono prefisso si limita a rettificare le inesattezze dette a proposito del Comando di Tripoli. Avendo, come già dissi, assistito fin dai primi tempi allo svolgersi dei fatti in Tripolitania, e trovandomi a contatto immediato con quel Comando, ho avuto campo di ammirare l'illuminata e serena saggezza del generale Caneva, lo zelo intelligente, assiduo, pieno d'entusiasmo dei suoi ufficiali non meno per l'improbo lavoro d'ufficio che sul campo d'azione. All'uno ed agli altri sento il dovere di esprimere in quest'Aula tutta la mia gratitudine di buon italiano. (*Vive approvazioni — Applausi*).

Ma non è soltanto per ristabilire la realtà dei fatti nei riguardi del generale Caneva e dei suoi ufficiali che ho preso a parlare; essi non hanno bisogno, perchè sono molto superiori alle critiche loro rivolte, della modesta mia difesa. Fui indotto a parlare anche da una questione di principio, giacchè io penso che le critiche acerbe ed ingiuste mosse ai capi del nostro esercito e miranti a scinderli dai gregari davanti all'estimazione pubblica, abbiano

incontestabilmente il dannoso risultato di diminuire il sentimento militare del nostro paese e costituiscano un vero attentato a quella cooperazione dei cuori fra gregari e capi, che è vanto e forza del nostro esercito. (*Bene! Bravo!*)

Cooperazione dei cuori che si è mirabilmente rivelata nell'ultima guerra dove ufficiali e soldati, classi dirigenti e classi proletarie, si sono affratellate sui campi di battaglia sotto il fuoco nemico per la maggior grandezza della patria nostra. (*Vivissime approvazioni — Applausi — Moltissimi deputati vanno a congratularsi con l'oratore*).

PRESIDENTE. Spetterebbe ora di parlare all'onorevole Pirolini, ma poichè mi ha fatto sapere che deve parlare a lungo, e sono già le sei e mezzo, rimettiamo pure a domani il seguito di questa discussione. Tanto più che oggi è l'ultimo giorno di carnevale, ed i colleghi, ed anche i giornalisti, avranno così maggior tempo per assistere... alla festa dei moccoletti! (*Vivissima ilarità*).

#### Interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni presentate oggi.

LIBERTINI GESUALDO, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici per sapere perchè abbia respinto la domanda del consorzio per l'arginazione dello Zavianni di fruire dell'articolo 15 legge 21 marzo 1912 (testo unico) sotto lo specioso pretesto di non poterla prendere in considerazione « perchè le opere di cui trattasi non trovansi indicate nelle tabelle di classifica compilate a suo tempo dalla Commissione », quando invece la Commissione governativa ha compreso la sistemazione del bacino dell'Alcantara, di cui lo Zavianni è un affluente, fra le « opere urgentissime », e il Genio civile di Messina, meglio specificando, ha indicato come urgentissimi, per la sistemazione del bacino dell'Alcantara, i lavori di arginazione dei torrenti Zavianni e S. Paolo.

« Colonna di Cesarò ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici per sapere se gli avventizi assunti al servizio dei lavori nelle ferrovie dello Stato, non debbano godere gli stessi diritti degli avventizi as-

sunti al servizio delle costruzioni e più specialmente, se agli avventizi del servizio Lavori del Continente non siano applicabili, come per i colleghi dello stesso ramo, in Sicilia, le disposizioni contenute nell'articolo 8 della legge 13 aprile 1911, n. 310, ed in successive circolari della Direzione generale delle ferrovie, per cui gli avventizi medesimi assunti dal 1<sup>o</sup> aprile 1911 devono considerarsi in servizio continuativo con diritto, in caso di malattia, alla corresponsione di trenta giornate di stipendio, e alla concessione di dieci giorni di congedo indennizzato.

« Colonna di Cesarò ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione per conoscere quando intenda provvedere alle riparazioni necessarie ed urgenti per conservare il Castello di Oria (Lecce), insigne e prezioso monumento dell'epoca sveva.

« Grassi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di agricoltura, industria e commercio per sapere se e come intenda provvedere allo studio delle cause che costituiscono la crisi olearia in provincia di Lecce.

« Grassi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici per sapere se intenda, modificando il Regio decreto 15 maggio 1910, n. 353, ammettere in pianta il personale di camera dei piroscafi delle ferrovie dello Stato, non giudicandosi sufficiente l'avere esteso ad esso il trattamento del personale di camera delle compagnie sovvenzionate.

« Andrea Finocchiaro-Aprile ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se sia vero che abbia autorizzato il sottoprefetto di Sansevero a trattare col clero locale per favorire la candidatura politica dell'onorevole Fraccacreta — come attestano i canonici Petrone e Fortunato — o se tali trattative rappresentino un groviglio di falsità, intessuto, durante il periodo elettorale, tra i cattolici ed il sottoprefetto, per i loro fini rispettivamente speciali — come afferma il deputato Fraccacreta stesso nei telegrammi da lui spediti a diversi giornali.

« Altobelli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di agricoltura, industria e commercio per sapere se non creda omai opportuno di fondare un istituto biologico in Messina, il luogo stimato più adatto dagli scienziati di tutti i paesi per gli studi di biologia marina.

« Mondello ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno per sapere se sia vero, e, in ipotesi affermativa, come giudichi il fatto del sottoprefetto nel circondario di San Severo, Adinolfi, che si sarebbe prestato a dare per conto di un candidato affidamenti alle autorità ecclesiastiche circa la politica dello Stato nei rapporti con la Chiesa.

« Treves, Merloni ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, se per la importanza della stazione ferroviaria di Monteleone di Calabria non sia urgente provvedere all'ampliamento della stessa e ai bisogni del servizio e del commercio locale.

« Lombardi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione per sapere quando saranno compiuti gli studi sul progetto di ruolo organico per le biblioteche, e quando sarà presentato al Parlamento il progetto che mira ad assicurare un più perfetto funzionamento di istituti, che, accessibili a tutti, sono organi indispensabili della cultura nazionale.

« De Felice-Giuffrida ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione se creda opportuno che continui nella borgata Mazzarelli, frazione di Ragusa Superiore, ad affidarsi l'insegnamento di tutte le classi maschili ad un unico maestro elementare, lasciando in completo abbandono le classi femminili per assoluta mancanza di maestri.

« Marchesano ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno sull'operato della Commissione Reale incaricata della amministrazione del comune di Comacchio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Marangoni ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro per sapere quando saranno compiuti gli studi sul progetto di ruolo organico per le biblioteche presentato dal ministro dell'istruzione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Drago ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, sulla urgenza — di fronte alla statistica dei processi trattati nell'anno 1913, ai casi frequenti di procedimenti caduti in prescrizione per deficienza di magistrati e di impiegati di cancelleria, al numero e alla importanza dei processi per contravvenzione alle leggi sociali e, infine, all'ampliamento di competenza portato dal nuovo codice di procedura penale — di provvedere alla istituzione di una seconda pretura urbana in Milano. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Gasparotto ».

#### Interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interpellanze, presentate oggi.

LIBERTINI GESUALDO, *segretario, legge*:

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro di agricoltura, industria e commercio per conoscere gl'intendimenti del Governo intorno al problema degli zuccheri.

« Lucci ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro delle finanze sulla necessità di provvedimenti legislativi che valgano ad impedire che il combustibile destinato ad uso industriale venga colpito da dazio di consumo comunale.

« Astengo ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare i ministri dell'interno e della marina sulle agitazioni e sugli scioperi della gente di mare.

« Chimienti ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il presidente del Consiglio e il ministro di agricoltura, industria e commercio, sulla necessità di provvedere alla unificazione di tutte le disposizioni legislative sulla caccia, anche per reprimere efficacemente gli abusi e per togliere le concessioni particolari che favoriscono dannose speculazioni.

« Ciriani ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte nell'ordine del giorno e svolte secondo l'ordine di iscrizione, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte nell'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

#### Sull'ordine dei giorno.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Pregherei la Camera di consentire che nell'ordine del giorno di domani, prima del seguito della discussione del disegno di legge sulle spese per la Libia, sia iscritta la discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del decreto Reale 8 settembre 1913, n. 1148, recante le modificazioni alle leggi in vigore in dipendenza dell'abolizione dell'assestamento del bilancio.

Conversione in legge del Regio decreto 22 agosto 1912, n. 986, che anticipa l'ordine della leva di mare sui nati nel 1892.

PRESIDENTE. Sta bene.

Non essendovi opposizione, rimarrà così stabilito.

(*Così è stabilito*).

MONTAUTI. Prego la Camera di consentire che sia iscritto all'ordine del giorno di domani, prima del disegno di legge per le spese della Libia, la discussione della proposta di legge, di mia iniziativa, per la « costituzione in comune di Forte dei Marmi ».

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Da parte mia non ho alcuna difficoltà a consentire.

PRESIDENTE. Sta bene.

Non essendovi opposizione, così rimarrà stabilito.

(*Così è stabilito*).

#### Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'onorevole deputato Agnelli ha presentato una proposta di legge. Sarà trasmessa agli Uffici.

La seduta è tolta alle 18.35.

*Ordine del giorno per la seduta di domani.**Alle ore 14:*

## 1. Interrogazioni.

*Discussione dei disegni di legge:*

2. Conversione in legge del decreto Reale 8 settembre 1913, n. 1148, recante le modificazioni alle leggi in vigore in dipendenza dell'abolizione dell'assestamento del bilancio. (32)

3. Conversione in legge del Regio decreto 22 agosto 1912, n. 986, che anticipa l'ordine della leva di mare sui nati nel 1892. (60)

4. Costituzione in comune di Forte dei Marmi. (102)

5. *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Spese determinate dalla occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, dal-

l'occupazione temporanea delle isole dell'Egeo, e dagli avvenimenti internazionali: conversione in legge dei Reali decreti emessi dal 29 giugno al 30 dicembre 1913, e autorizzazione della spesa occorrente fino al 30 giugno 1914. (51-bis)

*Discussione dei disegni di legge:*

6. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1914 al 30 giugno 1915. (25)

7. Rendiconto consuntivo della Colonia Eritrea per l'esercizio finanziario 1910-11. (7)

8. Modificazione degli articoli 4 e 41 del testo unico di legge sui dazi interni di consumo. (65)

---

PROF. LUIGI CANTARELLI  
*Revisore Anziano.*

---

Roma, 1914 — Tip. della Camera dei Deputati.